



CONFINDUSTRIA
SALERNO

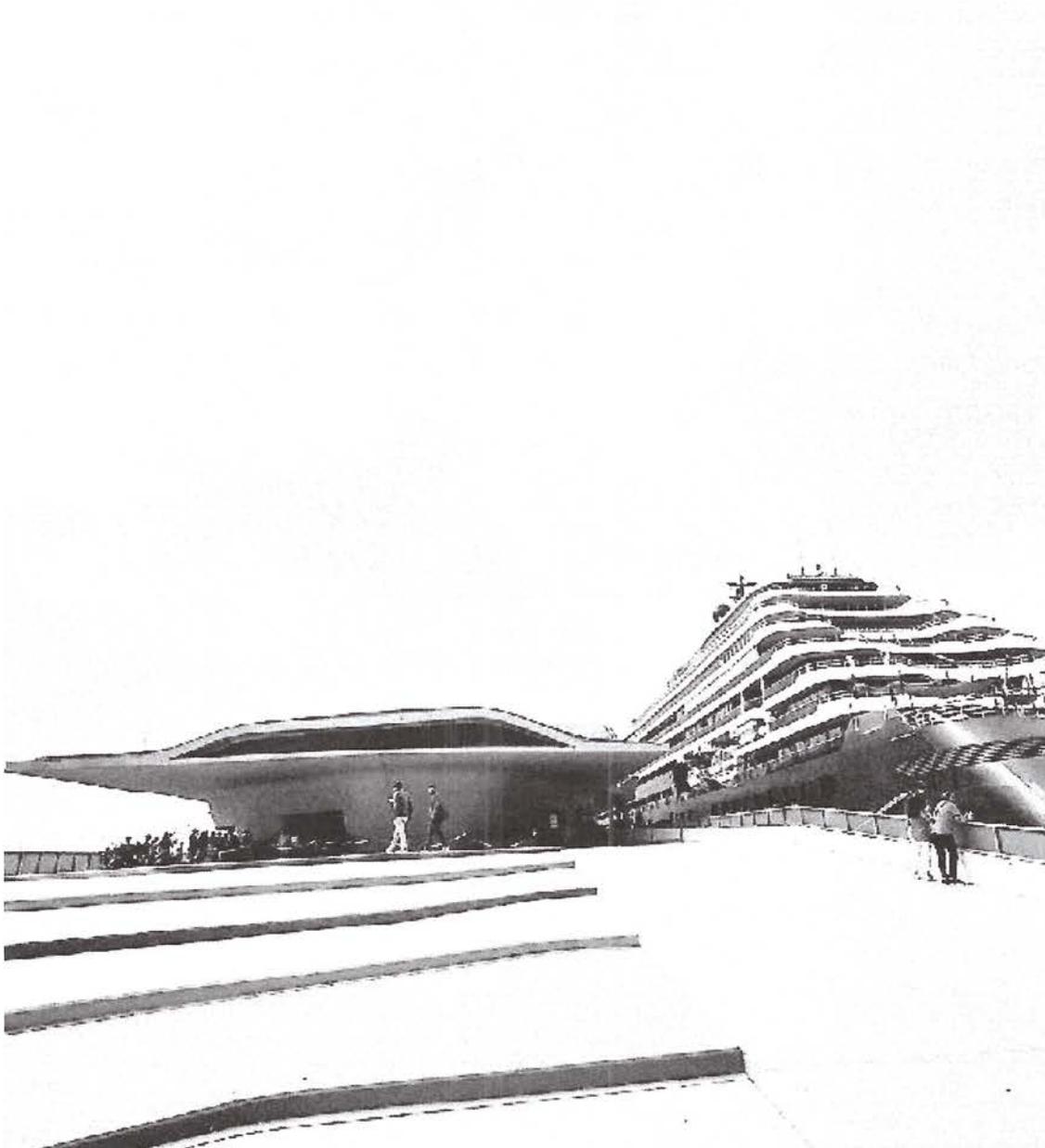


SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

LUNEDI' 28 LUGLIO 2025

Ecco la crociera extralusso in attesa di 8 navi ad agosto «Salerno, brand rafforzato»

Il meteo spinge ad attraccare al porto la Evrima del gruppo Ritz-Carlton da 298 posti Lurgi (Confindustria): «I visitatori arrivino in aeroporto prima di salpare in mare»



Nico Casale

Il suo arrivo non era nel calendario degli approdi al terminal crociere Zaha Hadid di Salerno. Ma le condizioni meteo hanno consigliato l'attracco al molo Manfredi. E, così, ieri mattina, tra le pieghe grigie di una giornata calda e uggiosa, ha fatto ingresso nel porto salernitano - accolta dalla macchina operativa dell'Amalfi Coast Cruise Terminal - la Evrima, super yacht della Ritz-Carlton Yacht Collection che «appartiene - ricorda sui social la pagina del terminal - alla divisione navale del gruppo Ritz-Carlton, un marchio che nel mondo significa alberghi e residenze di extralusso.

GLI APPRODI

La nave da crociera extralusso giunta ieri a Salerno è lunga 190 metri, dispone di 149 suite e può ospitare fino a 298 passeggeri. «I crocieristi - viene aggiunto nel post - hanno intrapreso le loro escursioni tra la città di Salerno e la Costiera amalfitana». La presenza della Evrima al molo Manfredi «è molto più di un transito - scrive su LinkedIn Anna Rita Secchi, director of Marketing & Business Development all'Amalfi Coast Cruise Terminal - è un riconoscimento al lavoro fatto sul campo per posizionare il nostro terminal tra le destinazioni accessibili al segmento più esclusivo del mercato crocieristico. È anche una sfida che accogliamo con orgoglio: rendere memorabile ogni scalo, uno alla volta». L'attracco del prossimo gigante del mare a Salerno, come mostra il calendario pubblicato sul sito di Amalfi Coast Cruise Terminal, è in programma il 9 agosto, quando sbarcheranno i crocieristi dalla Norwegian Epic, nave della compagnia Norwegian Cruise Line. A seguire, nel solo mese di agosto, altri sette arrivi.

IL BRAND

Per Michelangelo Lurgi, presidente del Gruppo turismo di Confindustria Salerno, «le crociere svolgono un ruolo importante perché rafforzano la brand reputation di Salerno, cioè fanno sì che il nome Salerno sia conosciuto nel mondo. Le crociere, più che turismo, rappresentano escursionismo per Salerno e, dunque, tante persone hanno l'opportunità di visitare la città. Persone che, quindi, dovrebbero essere guidate sempre meglio per poter fare in modo che diventino anche dei potenziali clienti delle attività commerciali di Salerno». «L'arrivo di tante navi da crociera - riprende - rafforza la brand reputation. Al contempo, pure l'aeroporto di Salerno sta continuando a rafforzare la brand reputation, grazie anche al fatto che Salerno è già tra gli scali importanti delle navi da crociera a livello internazionale». «Si potrebbe fare in modo che il turista internazionale arrivi a Salerno - suggerisce Lurgi - per imbarcarsi, da qui, sulla nave da crociera. In questo caso, il turista dormirebbe in città una o due notti prima di salpare o anche dopo, quando la nave torna al porto di Salerno e termina la crociera. Questo contribuirebbe ad avere ancora più visitatori pronti a scoprire le bellezze del capoluogo». «Tra l'altro - ricorda - l'offerta turistica, adesso, si è anche ampliata con la riapertura del Giardino della Minerva, che è una perla. E questo diventa una ulteriore occasione per un'escursione a Salerno città piuttosto che altrove. Qui, tra Giardino della Minerva, Duomo, la passeggiata, c'è un percorso ampio che rafforza Salerno come destinazione per le escursioni».

LE PRESENZE

Quanto alle presenze turistiche nel Salernitano, «continuano a essercene a macchia di leopardo - rileva Lurgi - cioè, ad esempio, i villaggi stanno andando molto bene; poi, ci sono alberghi che stanno andando abbastanza bene e altri che ancora soffrono, in particolare in Cilento. In Costiera amalfitana il trend è costante, nonostante una leggera flessione». «Bene Salerno città, anche perché è diventata ormai un hub per tutti coloro che vogliono visitare la Costiera. Nel frattempo, diversi alberghi della litoranea della costa Sud stanno andando benissimo, sono pieni. Offrono tanti servizi, tra cui transfer gratuiti, hanno camere adeguate e prezzi interessanti», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto - **Patrizia Spinelli, segretario generale Feneal Uil Salerno: "Non dobbiamo essere immuni da questa responsabilità"**

Strage nei cantieri, quasi 400 vittime in cinque mesi: una vera emergenza



A destra Patrizia Spinelli

di Erika Noschese

L'Italia si trova di fronte a un'emergenza sempre più grave sul fronte della sicurezza sul lavoro. Nei primi cinque mesi del 2025, si sono registrati ben 386 decessi, un aumento preoccupante del 4,6% rispetto allo stesso periodo del 2024. Questi dati allarmanti sono stati diffusi dall'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro e Ambiente Vega di Mestre, che evidenzia come più della metà del Paese sia ormai in zona rossa o arancione per quanto riguarda l'incidenza degli infortuni mortali. Mauro Rossato, Presidente dell'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro e Ambiente Vega di Mestre, ha commentato i dati sottolineando la gravità della situazione: "Da gennaio a maggio sono ancora tante, troppe, le vittime sul lavoro. Rispetto ai primi cinque mesi del 2024 sono aumentate del 4,6% e si contano già 386 decessi, 17 in più dello scorso anno. Otto regioni sono in zona rossa e altre 3 in zona arancione, le due fasce critiche in

cui raccogliamo le regioni con tassi d'incidenza infortunistica superiori alla media nazionale". Le regioni più colpite, con un'incidenza superiore al 25% rispetto alla media nazionale, includono Basilicata, Umbria, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Abruzzo, Sicilia, Puglia e Campania (zona rossa). In zona arancione si trovano invece Veneto, Calabria e Liguria. La Lombardia detiene il triste primato per il maggior numero di vittime in occasione di lavoro, con 42 decessi, seguita da Veneto (30) e Campania (25). I settori più a rischio si confermano le Costruzioni, con 45 decessi, le Attività Manifatturiere (43), i Trasporti e Magazzinaggio e il Commercio (33). Il lunedì si rivela essere il giorno più luttuoso della settimana. L'analisi dell'Osservatorio evidenzia anche come l'età sia un fattore di rischio significativo: l'incidenza più elevata di mortalità si registra tra gli ultrasessantacinquenni (30,7 morti per milione di lavoratori) e nella fascia d'età tra i 55 e i 64 anni (19,1). Allarmante anche il dato relativo

ai lavoratori stranieri, con 87 vittime nei primi cinque mesi del 2025, un rischio di morte sul lavoro più che doppio rispetto agli italiani. Le donne decedute sono state 37, di cui 18 in occasione di lavoro e 19 in itinere.

PATENTE A CREDITI: SPERANZA PER LA SICUREZZA NEI CANTIERI MA SERVONO PIU' CONTROLLI

Di fronte a questo scenario critico, il Ministero del Lavoro ha introdotto un nuovo sistema digitale: la patente a crediti. Attiva dal 1° ottobre 2024 e pienamente operativa dal 10 luglio 2025, la patente a crediti punta a spingere le imprese edili a investire nella sicurezza e a ridurre drasticamente gli incidenti nei cantieri. Ogni azienda inizia con 30 crediti, che possono essere decurtati in caso di infortuni o violazioni. Se il punteggio scende sotto i 15 punti, l'impresa viene sospesa dall'attività. Al contrario, le aziende virtuose possono accumulare fino a 100 crediti aggiuntivi grazie alla formazione del personale e all'adozione di misure di sicurezza avan-

Osservatorio Vega di Mestre che registra un aumento del 4,6% dei decessi sul lavoro



zate. L'Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL) ha presentato il nuovo sistema digitale il 1° luglio 2025, come stabilito dal Decreto Direttoriale n. 43/2025.

IL TEMA SOTTO LALENTE DELLA FENEAL UIL SALERNO

Patrizia Spinelli, segretario generale della Feneal Uil di Salerno, ha commentato questa iniziativa, esprimendo le sue aspettative e le sue preoccupazioni. "Ho preso visione di quanto presentato dall'INL e ho espresso il mio auspicio per la reale finalità per cui la patente è stata concepita. Vorrei ribadire la mia posizione sull'utilizzo dei droni, un tema che torna sempre nei vari dibattiti. Si sente spesso dire che ci sono 'pochi uomini in campo'; ebbene, allora utilizziamo i droni, con accordi specifici. Questo lo

abbiamo voluto mettere a futura memoria". La Spinelli ha poi concluso con un forte richiamo alla responsabilità collettiva: "Ricordo ancora le parole della giovanissima moglie in lacrime, disse: 'mio marito è morto perché qualcuno non ha fatto il proprio dovere'. Nella sua disperazione aveva ben espresso il concetto del perché si muore nei cantieri. Noi non dobbiamo essere immuni da questa responsabilità nel nostro quotidiano, nel far rispettare le norme secondo le nostre possibilità di intervenire". La lotta contro le morti sul lavoro continua, con la speranza che le nuove misure e un maggiore impegno da parte di tutti gli attori coinvolti possano finalmente invertire questa tragica tendenza.

Il fatto - **"Il paradigma governativo deve cambiare: gli ultimi interventi legislativi non hanno dato i risultati sperati"**

Raffaele Marrone (Confapi): "Basta morti sul lavoro, serve una cultura della sicurezza"

Esprimo un dolore immenso e un profondo cordoglio per il tragico incidente sul lavoro che ieri ha portato alla morte di tre lavoratori a Napoli. L'intera comunità di Confapi, con cui sono in costante contatto, è sconvolta e vicina

alle famiglie delle vittime". Lo afferma Raffaele Marrone, presidente di Confapi Napoli all'indomani dell'ennesima tragedia sul lavoro. Confapi ha sempre sostenuto la necessità di un confronto costante e di idee concrete per garantire un

ambiente di lavoro sicuro per tutti i dipendenti. Ma oggi, di fronte a una tragedia così grave, non possiamo più permettere che il tema della sicurezza venga subordinato alle logiche produttive. È indispensabile che ogni azienda pro-

muova una vera e propria cultura della sicurezza, radicata in ogni singolo membro dell'organizzazione. Allo stesso tempo, il paradigma governativo deve cambiare: gli ultimi interventi legislativi non hanno dato i risultati sperati. Dobbiamo

impegnarci affinché ogni lavoratore torni a casa sano e salvo alla fine della giornata. Questa deve essere la priorità assoluta di tutti: imprenditori, istituzioni e società civile", conclude Marrone.



347 03 58 510



Amici di LeCronache www.cronachesalerno.it



LeCronache

LeCronache

La sicurezza sul lavoro non è un peso

La tragedia di Napoli, i lutti non bastano più: servono coraggio e coscienza



Il tragico incidente sul lavoro avvenuto a Napoli

di Giuseppe Mormile*

Tre operai sono morti cadendo da un montacarichi in un cantiere edile a Napoli. Le tre vittime, tutti di nazionalità italiana, stavano lavorando alla ristrutturazione di un palazzo in via San Giacomo dei Capri. Fatale la caduta da un'altezza di circa venti metri. Tre vite spezzate in un attimo, tre famiglie distrutte.

Non chiamatelo incidente. Non parlate di fatalità. Questo è l'ennesimo atto d'accusa contro un sistema che continua a considerare la sicurezza sul lavoro come un ostacolo,

una formalità, un costo da tagliare. Nel 2025 non si può ancora morire così. Non è accettabile. Non è tollerabile. Quando spesso, molto spesso l'evento è evitabile.

La sicurezza non è un faldone di documenti da firmare e mostrare ad controllo, né un documento da archiviare in una cartellina. È una cultura. Una scelta concreta, quotidiana. È il rispetto della vita prima del profitto, della dignità prima della produttività. Ogni volta che vengono omessi i controlli, ogni volta che un'attrezzatura non viene verifica-

ta, ogni volta che si risparmia sulla formazione, ogni volta che si chiude un occhio davanti a una procedura non rispettata, si sta costruendo una tragedia. Non sappiamo ancora cosa sia accaduto esattamente, ma sappiamo bene cosa accade ogni giorno nei cantieri italiani: turni massacranti, pressioni, silenzi, timori. E poi, quando succede l'irreparabile, ci si stringe nelle spalle e si piangono i morti.

Ma il lutto non basta più. Servono responsabilità. Servono coscienze sveglie. Servono coraggio. Coraggio di dire

no. Coraggio di denunciare. Coraggio di fermarsi davanti all'evidente mancanza di condizioni minime di sicurezza. Coraggio, soprattutto, delle imprese e delle istituzioni, che devono smettere di delegare la sicurezza al caso o all'abitudine. Finché continueremo a pensare che "tanto è sempre andata così", continueremo a scavare fosse. E a riempirle con il lavoro e il sangue degli ultimi. La sicurezza è il lavoro. Non è una voce in bilancio: è la base su cui si fonda ogni cantiere, ogni fabbrica, ogni impresa. Chi la ignora, la nega o finge di non vedere non è spettatore. È complice. E a Napoli tre operai sono morti anche per colpa di queste complicità.

(*: *ingegnere esperto in sicurezza sul lavoro*)

Ladri in azione alla zona industriale rubato rame per oltre 250mila euro



S. Gregorio Magno

Pasquale Sorrentino

Un furto di rame per oltre 250mila euro in un'azienda situata nell'area industriale di San Gregorio Magno. Si tratta dell'ennesimo furto all'interno delle aziende dell'area Pip del comune con ingenti danni a diversi imprenditori del territorio. In altre circostanze sono stati messi a segno furti nella medesima azienda, sempre di fili di rame ma anche di attrezzature - con danni di centinaia di migliaia di euro - e in altre realtà economiche creando danni ingenti dal punto di vista economico ma anche di lavoro per altri imprenditori. Nell'ultimo ingentissimo colpo i malviventi hanno agito nottetempo usando arnesi da scasso per poter entrare nella ditta e poi anche hanno usato attrezzature trovate sul posto per rompere porte, vetri e finestre, per entrare nei vari edifici e portare via l'ambito bottino. I malviventi - secondo le ipotesi più accreditate - esperti del settore hanno svuotato i tubi del rame. Inoltre hanno portato via il rame presente nelle centrale elettrica e non solo. Una vera e propria razzia che è costata dall'azienda, molto nota in tutta Italia e esportatrice di marmi in tutto il mondo, un danno di oltre 250mila euro. La banda ha anche saputo usare un muletto per postare alcuni blocchi e "liberare" dei tombini dai quali hanno portato ulteriore rame. Insomma un'azione repentina, ben studiata e soprattutto molto remunerativa per i ladri. Un furto che oltre a creare danni all'azienda interessata, già vittima di colpi simili con prelievo anche di mezzi, ha creato malumore in altri imprenditori che chiedono più sicurezza. Quando, a marzo, ci fu il furto nella medesima ditta, altre aziende, infatti, erano state oggetto di "interesse" da parte dei ladri con un ingente bottino per i malviventi. Nell'occasione furono portati via prodotti e attrezzature che provocarono agli imprenditori del posto anche dei ritardi nei processi produttivi. Addirittura alcune commesse furono rinviate per l'impossibilità di portare avanti i lavori. Così come nell'ultimo episodio il grave furto di rame ha "costretto" l'azienda a procedere con lavori a singhiozzo. Sui vari casi, dopo le denunce presentate, indagano le forze dell'ordine. Si stanno vagliando le immagini delle telecamere del territorio per cercare di risalire all'identità dei malviventi e comprendere anche il modus operandi, così da verificare se i vari "raid" abbiano la medesima "mano". Inoltre si stanno verificando anche eventuali immagini comunali per ricostruire il tragitto coperto dalla banda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani "inattivi", il rilancio con un progetto

Il contrasto ai "Neet", promossi i risultati dei laboratori: «Così si riscoprono le potenzialità»



L'iniziativa tenuta ieri ai campi di tennis

Un progetto avviato da quasi un anno per fornire ai "Neet", i giovani che non studiano né lavorano, un percorso di riattivazione sociale e professionale, attraverso attività formative, laboratori creativi e iniziative di orientamento. È l'impegno che ha visto in campo l'assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Salerno guidato da Paola De Roberto che ieri pomeriggio, presso i campi di tennis comunali del lungomare Tafuri, nell'evento "Fuori dal Loop - Una serata tra sport, incontri e condivisione, per dire

che fuori dal loop si può", ha presentato i risultati del progetto - co-finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dall'Anci nell'ambito del Fondo per le politiche giovanili 2020-2021 - che ha visto in campo una rete di nove realtà locali del terzo settore fra associazioni ed enti vari che hanno unito le loro competenze per dare ai giovani "inattivi" delle possibilità di trovare una strada per il loro futuro: le varie attività, in particolare, si sono concentrate in settori come l'educazione, il lavoro, l'agri-

coltura, il teatro, il mondo digitale e la ristorazione. Il tutto è stato possibile attraverso percorsi che hanno previsto attività formative, laboratori creativi e iniziative d'orientamento. All'iniziativa hanno partecipato Fili d'Erba, Dentro La Comunità, Il Ponte (capofila ATS con Aeropago e Agrolandia), La Ribalta, Moby Dick, Onmic, Poldo, Socialfuture, Tgs Don Bosco. «Un mix di esperienze che ha permesso a molti ragazzi di riscoprire le proprie potenzialità, costruendo fiducia e competenze», sottolineano i

promotori dell'iniziativa che ieri, nell'impianto sportivo alle porte del centro della città, hanno celebrato il buon esito dell'iniziativa. «Concludere il progetto con una festa vuole essere un modo per celebrare i risultati raggiunti ma anche per continuare a riflettere sull'importanza delle politiche giovanili», ha sottolineato poi l'assessore De Roberto. «Abbiamo dimostrato che, con una rete coesa, si può davvero fare la differenza nella vita dei giovani».

«Investire al Sud è un'opportunità di crescita e fiducia»

Il presidente di New Princes che ha acquisito Carrefour Italia: c'è un forte interesse per il Mezzogiorno, il modello Luxottica il mio punto di riferimento

Nando Santonastaso

Presidente Mastrolia, si può dire che dietro l'acquisizione di Carrefour Italia ci sia anche il valore aggiunto di un imprenditore del Sud, cresciuto in 20 anni come pochi nel suo settore?

«Le mie radici meridionali le sento tutte anche se ormai sono 33 anni che vivo all'estero, in Svizzera. Uomo del Sud, certo, con tutto quel che significa anche a proposito del senso di appartenenza ma non poteva bastare solo questo per raggiungere certi traguardi», risponde Angelo Mastrolia, 61 anni, nativi a Campagna in provincia di Salerno, alla guida di un gruppo multi brand alimentare, New Princes e prima Newlat, che dopo l'acquisto di Carrefour Italia per circa un miliardo di euro porterà il suo fatturato complessivo a 6,9 miliardi di euro, diventando il secondo gruppo in Italia nel comparto.

Difficile negare in ogni caso che questo sia il momento del Sud, della Campania, di Napoli...

«Vero. Ormai l'economia, il sistema delle imprese sa che bisogna guardare al Mezzogiorno con grande e giustificato interesse. È qui che si può e si deve investire in Italia perché ci sono ancora gli spazi e le opportunità per crescere rispetto ad altre aree dove tutto questo è più complicato. Noi stessi siamo molto soddisfatti degli investimenti realizzati a Foggia e ad Eboli (New Princes Italia è il principale trasformatore di pomodoro del Mezzogiorno, ndr). Siamo davvero felici di essere presenti nel Sud dove ci sono risorse importanti per il futuro stesso del Paese».

Campagna le è rimasta dentro, insomma...

«Assolutamente. Ogni anno ci torno almeno 4-5 volte e le emozioni sono sempre positive. C'è mio fratello che fa l'avvocato e del resto è impossibile dimenticare che è iniziato tutto lì...».

Che ricordi ha di quegli anni?

«Non molti e, confesso, in parte confusi. La scuola dell'obbligo, gli amici di gioventù con i quali mettemmo su un complessino musicale, io all'organo perché stavo studiando pianoforte... Ricordo soprattutto la spensieratezza di quel periodo, c'era un bel clima a Campagna in quegli anni. Ma per carattere mi piace più guardare avanti che al passato, per me conta soprattutto la visione del futuro».

E la famiglia, visto che con lei al timone del Gruppo ci sono i suoi figli Giuseppe, ad della holding, e Benedetta, responsabile dell'area Investor relations.

«Posso dire di essere stato fortunato a contare su di loro. È stata peraltro una loro scelta quella di far parte dell'azienda e di accettare certe responsabilità. Del resto, le confesso che non ho mai guardato alla provenienza geografica o familiare dei miei collaboratori per valutare certe competenze. Per me vale sempre e solo il livello di professionalità che si mette in campo».

Da Ferrero con Kellogg's a New Princes con Carrefour, l'Italia torna protagonista di importanti acquisizioni anche di grandi marchi stranieri: cos'è cambiato?

«L'Italia ha finalmente riacquisito una forte consapevolezza delle sue potenzialità e del suo ruolo sul piano internazionale. Molto è dipeso dalla ritrovata stabilità del quadro politico che, a prescindere da chi governa, è sicuramente fondamentale per le fortune delle aziende che operano all'estero. Io sono molto fiducioso sul futuro del nostro Paese: un tempo si sosteneva che piccolo è bello, oggi sta emergendo la consapevolezza che essere più grandi è decisamente meglio e più conveniente. E i fatti lo dimostrano».

Torniamo alle origini di questo successo. Dall'azienda lattiero-casearia di famiglia all'acquisizione del marchio Guacci, in Molise, nome storico della pasta made in Sud. La prima tappa è stata quella...

«Esattamente. Avevo compreso che la strada delle diversificazioni poteva portarci lontano, che ampliare gli interessi dalla lavorazione del latte alla pasta poteva essere l'inizio di un percorso. E così è stato. La proprietaria del pastificio che produceva anche Guacci era rimasta vedova da poco, definimmo la cessione a Campobasso con reciproca soddisfazione».

Da allora 25 acquisizioni in 20 anni, più di 30 marchi storici: da Giglio a Pezzullo, dalla Centrale del latte d'Italia a Plasmon riportata in Italia grazie a lei, da Nipiol a Polenghi fino ai 1.027 punti vendita di Carrefour nel nostro Paese. Per non parlare dell'Uk, con l'acquisizione peraltro a Liverpool dell'iconico Royal Liver Building, la sede storica del gruppo Princes che lei ha rilevato lo scorso anno da Mitsubishi: immagino che non sia finita qui...

«Ci siamo mossi in questi anni con scelte oculate, ci siamo quotati in Borsa a Milano e guardiamo con grande attenzione alle opportunità del mercato. Per tutte le acquisizioni mi sono ispirato al modello Luxottica che 30 anni fa era solo un produttore di occhiali e che oggi gestisce tutta la supply chain fino al prodotto finale. Nel caso di Carrefour Italia, prevediamo di mantenere il marchio Carrefour per tre anni, per poi sostituirlo con Gs, una storica insegna italiana scomparsa nel 2010. Carrefour contribuirà con 237,5 milioni di euro per supportare questa fase di transizione, mentre noi di New Princes investiremo altri 200 milioni per sviluppare la rete di negozi, modernizzare la logistica, rinnovare il brand e integrare l'infrastruttura. In totale, gli investimenti previsti sono di 437,5 milioni di euro».

Uomo del Sud vuol dire anche tifoso di calcio? Magari del Napoli?

«No, nel senso almeno che mi considero un appassionato di sport al quale piacciono soprattutto i grandi eventi, da Sinner a Wimbledon alla finale di Champions League. Del Napoli apprezzo davvero quanto sta facendo, i suoi risultati colpiscono anche chi come me non si può considerare un tifoso di calcio in senso stretto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Sabato 26 Luglio 2025

Tre morti su un cantiere all'Arenella il cardinale: «Dobbiamo indignarci»

Si ribalta il cestello dell'elevatore, i manovali deceduti sul colpo. Il sindaco Manfredi: «Più formazione»

Il cestello dell'elevatore troppo carico? Un'imprudenza da parte loro o qualcosa che non ha funzionato? In attesa dell'inchiesta resta il sangue sul selciato di altri tre lavoratori morti. In Campania siamo a 25 dall'inizio dell'anno: fanno circa tre morti e mezzo ogni trenta giorni. Quelli di ieri si chiamavano Ciro Pierro, 61 anni di Calvizzano; Luigi Romano, 66 anni di Arzano e Vincenzo Del Grosso, 53 anni di Napoli. Precipitati dal cestello dell'elevatore da oltre venti metri di altezza, mentre lavoravano alla manutenzione di un palazzo nel quartiere Arenella.

L'edilizia è il settore dove si muore di più in Campania. Moltissimi gli edili che sono deceduti volando giù da impalcature, tetti che si sfondavano oppure anche cadendo da uno scaletto. Una teoria di morti da far rabbrivire e che i sindacati da tempo denunciano invano come «strage».

Giovanni Sgambati e Andrea Lanzetta, segretaria generali di Uil e Feneal Campania, commentano: «È una mattanza insopportabile quella dei morti sul lavoro, non si tratta di incidenti, ma della infame ingordigia del profitto a discapito della sicurezza. Non bastano le ispezioni, non servono nuove misure - continuano Sgambati e Lanzetta - è necessario cambiare passo e riconoscere l'omicidio colposo per le morti sul lavoro, questo può divenire un efficace strumento di deterrenza, inoltre bisogna istituire una procura speciale per gli incidenti sul lavoro, perché questa è l'unica strada percorribile affinché le famiglie abbiano giustizia».

Analoghe reazioni da altre sigle sindacali: Cisl, Ugl. Per Cgil e Fillea Nicola Ricci e Giuseppe Mele commentano: «Tragedia insostenibile. Proprio oggi la Prefettura ci ha inviato i dati della task-force per i controlli nei cantieri: a giugno 28 ispezioni con 7 lavoratori irregolari. Ma bisogna introdurre il reato di omicidio sul lavoro e istituire la Procura speciale. Il governo non ha previsto strumenti che puniscano le imprese che mettono a rischio la vita dei lavoratori».

Indignazione anche dal Pd con Marco Sarracino, Sandro Ruotolo e Arturo Scotto «morire così è indegno di un paese civile. Occorre istituire la responsabilità dell'azienda appaltatrice e superare ogni forma di precarietà nel lavoro». Vicinanza alle vittime e alle loro famiglie dagli esponenti politici campani di vari partiti: da Carfagna a Zinzi, da Cirielli a Cantalamessa a Bicchielli e Carotenuto. Cordoglio dal presidente del Senato La Russa e da quello della Camera Fontana. Ovviamente anche dal sindaco di Napoli Gaetano Manfredi: «È un giorno di dolore. Tre operai hanno perso la vita nel crollo di un cestello in una palazzina privata al Vomero. Voglio esprimere profonda vicinanza mia, dell'Amministrazione comunale e di tutta Napoli alle famiglie colpite da questa ennesima strage silenziosa. Non possiamo e non dobbiamo rassegnarci - aggiunge - Al mondo dell'impresa, a tutte le istituzioni e alle organizzazioni sindacali ribadisco l'impegno concreto per fermare le morti sul lavoro. Servono più sicurezza, più controlli e più formazione. Siamo pronti a fare tutto ciò che è necessario e doveroso».

Dolore e indignazione dal cardinale di Napoli Mimmo Battaglia: «Questo terribile evento non deve essere solo motivo di dolore, ma anche di indignazione e di coraggio per dire basta. Perché è inaccettabile morire non sul lavoro, ma di lavoro. È inaccettabile — chiosa Battaglia — uscire di casa al mattino per guadagnarsi il pane e non fare ritorno. Il lavoro non può diventare una condanna, un pericolo, un rischio mortale. E che nessuno le chiami più morti bianche, perché sporcano le nostre coscienze. Questa mattina la nostra città è scossa dalla tragica morte di tre operai, vittime di un incidente sul lavoro. A nome mio personale e dell'intera Chiesa di Napoli, esprimo il più profondo cordoglio alle famiglie delle vittime, cordoglio che si fa preghiera e vicinanza. Non c'è più tempo da perdere. Occorre lavorare insieme per costruire una giustizia sociale che sia anzitutto rispetto delle regole, tutela concreta della sicurezza, prevenzione reale dei rischi».

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Sabato 26 Luglio 2025

un pattocontrolA MATTANZA

Venti metri, un volo nel vuoto, nel borghese quartiere dell'Arenella a Napoli, e siamo all'ennesimo triplice «omicidio» sul lavoro, perché così bisognerebbe chiamarlo. Il ribaltamento di un cestello di un montacarichi e tre operai - li da dieci giorni per guadagnarsi il salario - che perdono la vita in un attimo. Le chiamano ancora «morti bianche» per significare che non hanno bandiera nelle responsabilità. Lavoratori strappati alle famiglie cui, puntualmente, arriveranno telegrammi e dichiarazioni di cordoglio da ogni dove. Succede sempre così, senza che questa vergognosa spirale trovi fine. Atti dovuti che non sposteranno di una virgola la macabra contabilità di morti ingiuste ed indegne di una comunità del terzo millennio. Saranno, come sempre, ore di promesse e giuramenti che non si ripeterà più, ma non bisogna credere a questo deliberato inganno. Continueranno, legislatori ed organi di controllo, ad alimentare il tritacarne di vite, affetti, sogni, legami. Ormai tutti devono sapere che in tanti ci rimettono la vita solo perché lavorano in condizioni in cui manca sicurezza. Bisogna gridarlo forte, ancora di più perché non si pensi che sia l' esito di un destino crudele. No!

[continua a pagina3](#)

Un patto contro la mattanza

SEGUE DALLA PRIMA

La responsabilità è di imprenditori colpevolmente omissivi che non danno in alcun modo valore alla vita dei dipendenti, solo alla loro prestazione. Questo giornale ha sempre con forza aperto squarci su tali sinistri ed inaccettabili comportamenti. In tante occasioni abbiamo detto che non è più tempo per lacrime di coccodrillo e per perseverare in comportamenti omissivi. La vita umana, il suo valore non può soccombere ad imprenditori che andrebbero banditi per sempre dall'attività di impresa, al verificarsi di questi eventi. Chi lavora non può essere, mentre lo fa, candidato a morire. Il lavoro è una porta per vivere e farlo dignitosamente al fine di realizzare le proprie capacità e realizzare ricchezza per la comunità. Se la nostra Repubblica è fondata sul lavoro (come ispirato dai «padri costituenti») viene spontaneo chiedersi, al verificarsi di queste morti, quanto essa lo sia compiutamente. Lo dobbiamo a Ciriaco De Mita, Luigi Romano, Vincenzo Del Grosso, deceduti tragicamente ieri. E va chiamata in campo anche una politica sorda (destra e sinistra) che colpevolmente, da anni, non rende giustizia a questi morti ed alle richieste dei rappresentanti dei lavoratori. È evidente che il numero dei morti sul lavoro che ogni anno grida vendetta, dovrebbe imporre al legislatore ed agli organi di vigilanza e controllo uno scatto adeguato, piuttosto che continuare ad assistere a rappresentazioni di impotenza. Se la politica e le istituzioni non riescono a rendere sicuro il lavoro significa che c'è una grande questione democratica, un vulnus tra la nostra vita e l'agire delle istituzioni. A quanti in queste ore - penso soprattutto a chi ha la responsabilità di legiferare e far rispettare le norme - fanno dichiarazioni di circostanza, dico che forse farebbero bene a restare in un obbligato mutismo, coerente con l'inerzia politica. Basta ascoltare promesse inconcludenti e giaculatorie insopportabili, specie per le famiglie dei morti sul lavoro. È evidente che nelle nostre città c'è una carenza di giustizia sociale se si muore di lavoro. Tutti insieme dovremmo convenire - per la dimensione di questa emergenza democratica - che le morti sul lavoro altro non sono che «delitti sul lavoro», da affidare a norme penali ed a settori dedicati in maniera esclusiva della magistratura. Da sempre i lavoratori e i loro sindacati si sono impegnati in stagioni importanti per affermare diritti, tra essi certamente quello alla salute ed alla sicurezza è stato uno sforzo imponente e tradotto in soglie più avanzate. Ma ora è tempo di andare oltre. Occorre un patto dei produttori (imprese e sindacati) che chiedano a governo e parlamento un nuovo quadro legislativo per contrastare comportamenti delittuosi che fanno pagare un prezzo non più sostenibile a chi la mattina esce e va semplicemente a lavorare, non ad una guerra. Bisogna aggredire una troppo discrezionale realtà di appalti e subappalti, aumentare le pene per gli imprenditori responsabili di infortuni, rafforzare le norme di riferimento. Non è più un Paese normale il nostro, se ogni anno ci sono 500mila incidenti e 1200 morti sul lavoro. Deve essere una priorità il contrasto alle morti sul lavoro nel previsto incontro tra Confindustria e Sindacati del prossimo 30 luglio e, con una base comune, avviare con Governo e Parlamento un confronto per voltare pagina. Ha detto bene, interpretando i sentimenti di tutti, Don Mimmo Battaglia arcivescovo di Napoli : «È inaccettabile morire non sul lavoro, ma di lavoro».

Strage degli operai “Io, vittima sul lavoro con quella stessa ditta”

Dieci anni fa è rimasto paralizzato, prescritta la condanna del titolare e nessun risarcimento. “Avevamo una sola protezione per 5 operai”

La moglie: “La storia di mio marito dice che la tragedia si poteva evitare”
Landini: “I controlli in realtà non esistono”

di DARIO DEL PORTO

La sua vita è stravolta, non cammina più e parla a fatica. Ormai non ricorda quasi più nulla. Ma su una cosa, anche dopo tanto tempo, non ha alcun dubbio: «La maggior parte di noi non aveva le protezioni. Ne avevamo una sola per quattro o cinque persone. Che cosa avremmo dovuto fare, chi l'avrebbe dovuta indossare?», afferma con un filo di voce Giuseppe Iaquinangelo e il dramma di questo operaio oggi 54enne, rimasto paralizzato dieci anni fa dopo essere caduto da un ponteggio mobile mentre lavorava alla facciata di un immobile in via Iannelli, dice molto di come funziona nel suo complesso il sistema che dovrebbe garantire sicurezza ai lavoratori e fa apparire quasi come annunciata la tragedia consumata venerdì 25 luglio.

La morte di Vincenzo del Grosso, Ciro Piero e Luigi Romano, precipitati da venti metri d'altezza dopo il ribaltamento del cestello montacarichi di un cantiere al Rione Alto, «si poteva evitare, certamente sì. Ci vogliono più controlli, la storia di mio marito è qui a dimostrarlo», sottolinea Carmela Torchia, la moglie di



Giuseppe. Iaquinangelo lavorava per la ditta “Vincenzo Pietroluongo”, la stessa delle vittime di via Domenico Fontana. Piero (l'unico in regola dei tre) era suo collega e aveva anche testimoniato al processo per quell'incidente. Anche Giuseppe, come gli operai morti tre giorni or sono, quel pomeriggio di maggio del 2015 non indossava il dispositivo di imbracatura, né il casco.

Nel suo caso, poi, il ponteggio era privo di barriere di protezione anteriori e laterali che erano state smontate prima che lui salisse fino all'altezza di una decina di metri per pit-

ture il frontalino. Ma c'è dell'altro: nei filmati dell'impianto di videosorveglianza di una banca si vede un altro dipendente della ditta che, con Iaquinangelo già in ospedale, si affrettava a montare le protezioni sul ponteggio. Tutto questo è agli atti del processo che, come sottolinea l'avvocata Giovanna Iodice, legale di Iaquinangelo, è iniziato solo a settembre 2020, all'esito di un'indagine durata ben cinque anni.

A dicembre 2022 Pietroluongo è stato condannato in primo grado dalla giudice Cristiana Sirabella a sei mesi di reclusione, con sospen-

sione condizionale, per il reato di lesioni colpose riconducibile al «mancato controllo del rispetto delle regole cautelari e dell'uso dei dispositivi di protezione individuali». Il processo non ha consentito invece di provare che fosse stato proprio Pietroluongo ad ordinare di alterare lo stato dei luoghi con il montaggio posticcio delle barriere. Nella sentenza, la ditta viene definita «seria», si dà atto che l'imputato ha subito messo a disposizione la documentazione richiesta e dunque, «pur nella gravità dei fatti», gli riconosce le attenuanti generiche. Il 21 settembre

© A sinistra, Giuseppe Iaquinangelo, paralizzato dopo un incidente sul lavoro con la stessa ditta del cantiere al Rione Alto dove sono morti tre operai. Sopra, l'area sotto sequestro (foto di Felice De Martino)

2023, la corte di appello ha dichiarato prescritto il reato nei confronti di Pietroluongo e cancellato condanna. Invece Iaquinangelo, rimasto per tre mesi in coma e per quasi otto in ospedale, da allora costretto sulla sedia a rotelle, all'epoca non si era costituito parte civile e ancora oggi «non ha ricevuto alcun risarcimento del danno», sottolinea l'avvocata Iodice che ieri, insieme al deputato Francesco Emilio Borrelli, ha accompagnato l'operaio a rendere omaggio al cantiere dove si è consumata la strage del 25 luglio. «Presenterò una proposta per eliminare la prescrizione dei reati legati alla sicurezza nei cantieri edili», dice Borrelli.

Dieci anni dopo, Iaquinangelo ha ottenuto solo il sussidio dell'Inail. Per l'incidente del maggio 2015 Pietroluongo non ha conti in sospeso con la giustizia. La ditta ha continuato a lavorare. Venerdì 25 luglio 2025 erano nello stabile tra via Domenico Fontana e via San Giacomo dei Capri, a poca distanza da via Iannelli dove Giuseppe ha rischiato di morire, e quel cestello si è ribaltato uccidendo tre operai. Due erano in nero, non avevano imbracature, né protezioni. Ora la posizione di Pietroluongo torna al vaglio della Procura che oggi potrebbe far partire i primi avvisi di garanzia. Il consigliere regionale del Pd, Massimiliano Manfredi ipotizza che la Regione possa costituire parte civile nel futuro processo. Il leader della Cgil, Maurizio Landini, è lapidario: «Addirittura c'è un lavoratore sulla sedia a rotelle per un incidente avuto proprio in questa impresa. Quello che emerge è che i controlli, in realtà, non esistono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estate in Salute

A cura della A. Manzoni & C. SpA

CENTRO MEDICI

salus
CENTRO DIAGNOSTICO
www.diagnosticasalus.it

RADIOLOGIA
CARDIOLOGIA
ANALISI CLINICHE
VISITE SPECIALISTICHE

ci prendiamo cura di te

Via Miano, 184 • NAPOLI ☎ 348 865 0152

APERTO ANCHE AD AGOSTO - 081 543.32.21

PER INFORMAZIONI
E PRENOTAZIONI
081.4975852
pgalasso@agenti.manzoni.it

BASILE
Cerbe HealthCare

APERTI ANCHE
AD AGOSTO

081 578 43 43
081 578 12 62
081 578 95 96

Chiamaci

Cerca la sede
più vicina a te

Controlla gli orari online: cerbehealthcare.it

Ecco i 18,3 miliardi della settima rata via a investimenti strategici per il Sud

DOMANI IL PAGAMENTO DELLA TRANCHE LEGATA A RILEVANTI INTERVENTI SU INFRASTRUTTURE ENERGETICHE E TRASPORTI NEL MEZZOGIORNO

IL FOCUS

Il pagamento "materiale" della settima rata del Pnrr, la più rilevante sotto il profilo delle risorse (18,3 miliardi, e cioè 4,6 miliardi di trasferimenti e 13,7 miliardi di prestiti) avverrà nelle prossime ore, quasi certamente domani, lunedì. Lo ha detto il ministro Tommaso Foti confermando che l'ultimo atto di un iter iniziato alla fine dello scorso anno, con l'apposita richiesta presentata all'Unione europea, è praticamente terminato. Non c'erano per la verità più dubbi già da alcune settimane dopo l'ok preventivo espresso dal Consiglio dell'Ecofin alle modifiche (67 in tutto) previste dal Governo all'originaria impostazione della rata. Non a caso, l'Italia ha già perfezionato la richiesta a Bruxelles di pagamento della rata successiva, la numero 8, la terz'ultima, ribadendo il primato tra tutti i Paesi europei in ordine all'erogazione delle rate del Recovery Fund. Con la settima, siamo a quota 140 miliardi, corrispondenti al 72% della dotazione finanziaria complessiva (194 miliardi) e al 100% degli obiettivi programmati nelle prime sette rate, pari a 334 tra milestone e target, «obiettivi tutti conseguiti nel pieno rispetto del cronoprogramma stabilito dalla Commissione», come ha commentato la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. «Si tratta - aveva spiegato la premier - di un primato anche qualitativo, abbiamo dimostrato di essere capaci di utilizzare in modo virtuoso gli strumenti che l'Europa ci ha fornito e siamo diventati un modello per gli altri Stati membri».

GLI INVESTIMENTI

Il pagamento della settima rata è stato forse il più atteso, finora, perché a marzo l'Italia aveva informato Bruxelles, nel pieno rispetto del regolamento istitutivo del Pnrr, che avrebbe presentato una revisione significativa delle proposte. Senza, peraltro, intaccare il target previsto o tagliare cantieri ed opere in corso ma anzi accrescendo la disponibilità di risorse previste per alcuni progetti (come nel caso dell'Alta velocità/Capacità ferroviaria al Sud). Con la revisione tecnica, che ha aggregato in un unico traguardo i tre obiettivi connessi alle misure su rinnovabili, batterie e alla riforma del rischio finanziario associato ai contratti di acquisto per le energie rinnovabili, gli obiettivi programmati e conseguiti sono diventati 64, suddivisi in 31 milestone e 33 target.

Per il Sud non è stata una rata per così dire ordinaria. Ad essa sono legati diversi investimenti strategici, tra i quali il nuovo collegamento elettrico sottomarino tra Sardegna, Corsica e penisola, denominato SA CO I.3, e il collegamento elettrico sempre sottomarino tra Sicilia, Sardegna e penisola, il Tyrrhenian Link di cui è stato completato il primo tratto tra la Sicilia e la Campania. «Si tratta di infrastrutture fondamentali per implementare le reti di trasmissione dell'energia elettrica e per rafforzare l'autonomia energetica dell'Italia, con l'obiettivo di garantire energia a famiglie e imprese a condizioni migliori», ha affermato nei giorni scorsi il ministro Foti. Agli investimenti sulle infrastrutture energetiche si aggiungono altri interventi significativi quali il potenziamento della flotta di autobus e di treni a emissioni zero per il trasporto regionale, dei nodi metropolitani e dei principali collegamenti nazionali, la riqualificazione di molte stazioni ferroviarie (10 quelle nel Sud), le misure per la cybersicurezza, l'attivazione di 480 Centrali Operative Territoriali (Cot) per rafforzare le prestazioni in materia di salute pubblica, gli investimenti per una migliore gestione delle risorse idriche, il conferimento di 55.000 borse di studio agli studenti meritevoli meno abbienti per l'accesso all'Università, di 7.200 borse di dottorato per la ricerca e di ulteriori 6.000 borse per dottorati innovativi, specificatamente dedicate alle imprese.

n. sant.

Pnrr, la spesa avanza e supera quota 40% traino opere pubbliche

IL RECOVERY

Nando Santonastaso

La spesa per i progetti del Pnrr continua ad avanzare. L'ultima conferma in ordine di tempo arriva da un articolato dossier del Servizio studi della Camera dei deputati, con i dati aggiornati al 31 maggio 2025: a quella data, risultano spesi circa 79 miliardi di euro. L'avanzamento finanziario arriva quindi ad oltre il 40% dei 194,4 miliardi del Piano, in deciso aumento rispetto al 33%, pari a poco meno di 64 miliardi di euro, che era stato rilevato dalla Corte dei Conti alla fine del 2024. Raddoppiata la spesa mensile, passata da 1,5 a 3 miliardi. Dalla consultazione della banca dati ReGiS della Ragioneria generale dello Stato, che registra l'andamento dei singoli progetti, emerge altresì che al primo luglio scorso erano circa 299.000 i progetti "presi in carico" dalla piattaforma di cui 125.000 già conclusi e 174.000 ancora in corso. Inoltre, dall'avvio dell'attuazione del Pnrr sono stati conseguiti in totale 374 traguardi e obiettivi. Ne rimangono da raggiungere 240 previsti negli ultimi due semestri, di cui 177 relativi ai sei mesi "validi" del 2026 (fino al 30 giugno) anche se la Commissione ha esteso ad agosto dello stesso anno il termine ultimo per la conclusione dei progetti, la cui rendicontazione potrà avvenire entro e non oltre il 31 dicembre 2026.

LO SCENARIO

Il Piano va, dunque, e il riconoscimento Ue all'Italia di avere rispettato finora tutte le scadenze concordate per ottenere il pagamento delle rispettive rate, pari a 140 miliardi (ne parliamo a parte) conferma che la strada è giusta. Naturalmente il presupposto è che soprattutto in quest'ultimo anno i soggetti attuatori, dai ministeri alle Regioni, ai Comuni accelerino ulteriormente per centrare gli obiettivi e portare a casa anche le ultime tre rate. È la sollecitazione che più volte il ministro Tommaso Foti ha rilanciato in questi mesi e che la stessa Unione europea, come è avvenuto di recente con i commissari Fitto e Dombrovskis, ha esteso a tutti i Paesi membri, visto che il conto alla rovescia non esclude nessuno di essi. Ieri, oltre tutto, lo stesso Foti ha sottolineato un ulteriore elemento relativo alla qualità della spesa che non è affatto trascurabile. «Il Consiglio di Stato ci ha chiesto di avere obiettivi ancor più performanti perché quelli assegnati dall'Unione europea sono stati raggiunti un anno prima. Fino ad oggi c'è stata la fase che prevedeva di raggiungere i progetti a minor costo, ma oggi la sfida è concludere i progetti. Ma attenzione: chi sa di non poterli attuare, molto onestamente, rinunci».

Il messaggio è chiaro, per quanto ampiamente anticipato in passato: bisogna arrivare al traguardo finale con la certezza che i progetti che impegnano le risorse necessarie possono essere effettivamente completati. «Se in questa fase non abbiamo alcuna risposta - ha spiegato il ministro - la legge prevede che a fine 2026 chi ha bucato gli obiettivi e ci ha portato a una penalizzazione a livello nazionale, con un reintegro delle risorse all'Ue, sarà chiamato in solido a risponderne. Saranno trasferite pro quota nei trasferimenti statali attuali. Ognuno ha le proprie responsabilità perché le cose devono essere trasparenti, chiare. Le norme dello Stato non sono editti che vengono emessi solo per fare carta sulla Gazzetta ufficiale ma sono norme che, una volta entrate in vigore, devono essere rispettate».

LE MISSIONI

Sarà dunque fondamentale capire se e in quali Missioni questo pericolo effettivamente esiste. L'indiziata numero uno rimane la Missione Salute che coinvolge soprattutto le Regioni per la loro specifica competenza in materia. Ma anche le Missioni Turismo, Ambiente e Inclusione non sembrano messe benissimo, almeno in base ad analisi e aggiornamenti da tempo condivisi. Lo si potrà capire meglio mercoledì prossimo, 30 luglio, quando il dossier della Camera sarà illustrato nel dettaglio. Ad elaborarlo ha contribuito anche il Cresme, il Centro studi che da 60 anni monitora e prevede l'andamento della filiera delle costruzioni, la più trasversale alle Missioni del Pnrr. Ebbene, dall'ultimo rapporto Cresme sulla congiuntura, emerge un dato importante: il Pnrr ha portato una crescita, in valori correnti, del settore del genio civile dai 37 miliardi del 2022 ai 53,4 miliardi del 2025 (+44%) e del settore non residenziale pubblico (scuole, ospedali, uffici, ecc.) da 14 miliardi a 24,5 miliardi (+75%). In volumi costanti la crescita del genio civile è stata del 21,2% nel 2023, del 10,7% nel 2024 e del 6,2% nel 2025. È il traino del Pnrr che continua a macinare valori positivi e che nel comparto

delle opere pubbliche si evidenzia in modo eloquente: +27,9% nel 2023, +21,5% nel 2024 e +7,5% nel 2025. Anche per il 2026 l'attesa è positiva con una previsione di +5%.

Agrifood e farmaceutico aziende del Sud caute «Va tutelato l'export»

La quota del Mezzogiorno di esportazioni verso gli Stati Uniti è del 22% per l'agroalimentare e dell'11% per i farmaceutici. Petrone (Farindustria): molte imprese Usa producono in Italia

GLI EFFETTI

Nando Santonastaso

Nello stabilimento Stellantis di Pomigliano d'Arco l'effetto dei dazi Usa si era già sentito prima che ieri venisse raggiunto l'accordo con l'Ue sul reciproco 15%. Il Gruppo ha annunciato infatti già da qualche giorno il rinvio della produzione della Dodge Hornet, modello realizzato in Campania e destinato esclusivamente al mercato nordamericano. Troppe le incertezze sulle politiche tariffarie degli Stati Uniti (come se non bastassero le profonde incognite sulla tenuta del mercato auto anche nell'immediato futuro): la società guidata da Antonio Filosa sta ragionando su un'eventuale nuova missione da assegnare all'impianto in attesa di capire cosa succederà dopo l'intesa formalizzata ieri in Scozia da Trump e Von Der Leyen. Già, perché ora che l'intesa è stata raggiunta, anche nel sistema delle imprese esportatrici del Sud sono iniziati calcoli e valutazioni sulle conseguenze del 15% nei settori più esposti, dall'automotive all'agroalimentare. Previsioni e simulazioni non erano sicuramente mancati in queste settimane, specialmente dopo la "minaccia" Usa di applicare tariffe al 30%, un'ipotesi considerata nefasta per l'intero export italiano. Ma ora che un punto fermo c'è, analisi e scenari diventano almeno in parte più credibili anche se forse è prematuro coglierne in pieno prospettive e dimensioni.

L'EXPORT

Ragionando sui dati certi, la quota Sud dell'export italiano destinato agli Usa si attesta attualmente al 12,4%, superiore di circa 2 punti percentuali alla quota verso il mondo. Ma in alcuni settori specifici, come automotive, agrifood e farmaceutico, i numeri sono decisamente più elevati, raggiungendo infatti il 28,4%. Nell'Agrifood, il dato si attesta al 22,6% e per le esportazioni della farmaceutica il contributo del Sud è pari all'11,2%. Inoltre, relativamente agli energetici, oltre il 64% delle esportazioni italiane verso il mercato statunitense registra come provenienza una regione del Mezzogiorno. Cosa cambierà dopo l'accordo sul 15%? «I dazi, anche se alla fine dimezzati rispetto alla previsione di qualche tempo fa, vanno comunque visti in prospettiva, non nell'immediato», fanno notare dal Consorzio di tutela della Mozzarella di bufala campana Dop che al mercato Usa affida una quota compresa tra il 7 e il 10 per cento delle sue esportazioni. Cosa vuol dire? «Che alla lunga l'inevitabile aumento di prezzo al consumo si farà sentire (oggi nei negozi alimentari in America la mozzarella Dop costa tra 60 e 80 dollari al chilo mentre al ristorante circa 200-250 dollari, 20 dollari per 100 grammi, ndr) anche perché i costi di spedizione via aerea del prodotto oltre Oceano continueranno a incidere in maniera rilevante. E questi non potranno essere ridotti».

IL NODO FARMACEUTICO

Cautela anche sul fronte delle aziende farmaceutiche: «Bisogna verificare con attenzione cosa vuol dire che il nostro comparto potrebbe essere escluso dall'applicazione dei dazi verso l'Ue e che gli Usa vorrebbero accentrare a casa loro la produzione dei medicinali commenta il vicepresidente di Farindustria e dell'Unione Industriali di Napoli Pierluigi Petrone - Molte importanti aziende americane producono in Italia e vendono nel loro Paese. E in ogni caso pensare di poter delocalizzare in tempi rapidi le produzioni oltre Oceano vuol dire non conoscere i tempi autorizzativi e realizzativi di questi eventuali progetti. Non è un caso che sulla spesa mondiale del settore gli Usa incidono per il 74%, l'Europa solo per il 17%». Eppure ieri sera la presidente della Commissione Ue von der Leyen, contraddicendo Trump, ha detto che il farmaceutico è uno dei settori inclusi nell'accordo sul tetto massimo del 15%. Di sicuro al Sud la partita dazi si gioca soprattutto su agroalimentare e farmaceutico. Nel 2024, tra le filiere di specializzazione territoriale, l'agrifood si è caratterizzato come «l'unico motore di crescita con un aumento del 3,7% rispetto all'anno precedente», ricorda il Monitor dei Distretti di Intesa Sanpaolo. Il farmaceutico, dal canto suo, ha coperto da solo quasi il 90% del totale delle esportazioni dei sei poli tecnologici del Sud: su 9,2 miliardi complessivi, pari comunque

a un incremento dell'8,9% sul 2023, il solo Polo farmaceutico di Napoli ha chiuso l'anno con un significativo +19,8%, attestandosi a 7,1 miliardi di euro grazie soprattutto anche ai massicci investimenti della multinazionale Novartis nel polo di Torre Annunziata dove sono stati realizzati investimenti per circa 30 milioni grazie alle opportunità della Zes unica. In Campania, non a caso, l'export del settore è cresciuto del 475% tra il 2018 e il 2023, gli addetti sono arrivati a oltre 4mila tra diretti e indiretti e le aziende del settore sono ormai 14, tra capitale nazionale e straniero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dazi, stop alla web tax, acciaio: oggi il vertice tra Usa e Ue

Proteste nel Regno Unito. Accompagnata da manifestazioni in tutto il Paese l'arrivo del presidente Donald Trump, che ha chiesto di «perfezionare» l'intesa siglata a maggio con il Governo di Londra

R.Es.



L'accoglienza non è stata calorosa. L'arrivo di Donald Trump in Scozia, dove è stato impegnato ieri in una partita di golf con il figlio Eric e l'ambasciatore americano Warren Stephens nel campo storico di Turnberry, sulla costa, acquistato nel 2014, è stato accompagnato dalle proteste di manifestati in tutto il Regno Unito. Centinaia di persone si sono radunate fuori il consolato di Edimburgo accusando il primo ministro Keir Starmer di essersi «sottomesso» al presidente Usa con l'accordo commerciale siglato qualche settimana fa.

«We don't negotiate with fascists», «Noi non negoziamo con i fascisti», recitava il cartello di un'adolescente sulle strade della capitale della Scozia, ma proprio i negoziati resteranno al centro del viaggio del presidente Usa, legato al paese dove è nata la madre, Mary Anne MacLeod, originaria dell'isola di Lewis e dove intende inaugurare nuovi campi da golf. Mescolando business e politica, lunedì Trump vedrà Starmer, con l'obiettivo dichiarato di «perfezionare» l'intesa di maggio - prospettiva che inquieta i britannici - mentre è previsto un incontro anche con il primo ministro scozzese John Swinney. Le attese sono però tutte rivolte ai colloqui di oggi pomeriggio, quando il presidente Usa incontrerà la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen.

La speranza dell'Unione europea è quella di strappare un «sì» definitivo a Trump, che prima della partenza ha fissato al 50% la probabilità di una chiusura positiva delle trattative: non molto, tenuto conto degli sforzi diplomatici degli ultimi giorni e del sì sostanziale, ma tecnico, dei negoziatori di entrambe le parti.

Il gioco negoziale di Trump, molto legato alla sua esperienza in campo immobiliare e poco interessato agli effetti politici (e finanziari) delle sue dichiarazioni, potrebbe aver di nuovo giocato un ruolo: una sorta di «ambiguità strategica», trasferita in ambito commerciale, che sarebbe stata usata - sembra - anche nelle recenti trattative con il Giappone, dove alcuni termini dell'intesa sono state modificate all'ultimo momento. Trump avrebbe fatto riferimento a «20 punti critici, forse» dell'intesa, che vorrebbe modificare. È ben consapevole però che «sarebbe in realtà l'accordo più importante di tutti».

Le trattative non sono ferme, anche se le posizioni sembrano vicine: «Sono in corso negoziati intensi a livello tecnico e politico», ha dichiarato la portavoce di von der Leyen, Paula Pinho. «Ora i leader valuteranno la situazione e cercheranno un risultato equilibrato che offra stabilità e prevedibilità alle imprese e ai consumatori da entrambe le sponde dell'Atlantico», ha aggiunto. Al momento sembra che si possa raggiungere un'intesa su tassi reciproci del 15%, elevati sotto qualunque punto di vista economico e politico, ma comunque migliori delle tariffe Usa del 30% che potrebbero scattare il primo agosto, insieme alle contromisure disegnate minuziosamente da Bruxelles per colpire i gruppi sostenitori di Trump. L'intesa prevederebbe esenzioni limitate per settori come l'aviazione, alcuni dispositivi medici e farmaci generici, vari alcoolici e una selezione di macchinari importanti per il sistema produttivo americano. Molto delicato il tema dei farmaci - anche l'Italia è un grande esportatore - sui quali la Ue vorrebbe garanzie che non vengano modificate le tariffe in futuro. Per acciaio e alluminio potrebbero essere introdotte delle quote, al di sopra delle quali scatterebbe però un dazio del 50 per cento. Nel corso delle trattative, Trump ha imposto anche tariffe del 25% su auto e componenti auto, ed è stato annunciato un dazio del 50% sul rame.

Non è ancora molto chiaro lo spazio che sarà destinato alle questioni non strettamente tariffarie, che gli Stati Uniti hanno posto, in modo più o meno pretestuoso, nelle trattative. Di fronte alle pressioni di Washington a tutela delle Big Tech, l'ipotesi di una digital tax europea sembra per ora essere stata messa in stand-by nel quadro dei negoziati sui dazi tra le due sponde dell'Atlantico, riporta un dispaccio dell'agenzia Ansa che riferisce informazioni di fonti vicine alle trattative a Bruxelles. Resta però intatta la linea rossa sulle leggi gemelle Digital services act-Digital markets act (Dsa-Dma), i due pilastri normativi che impongono regole più severe su contenuti, trasparenza e concorrenza per i colossi del web, particolarmente sgradite all'amministrazione Trump.

A sorpresa, venerdì, il presidente Trump ha anche detto di voler sollevare durante i colloqui, non necessariamente in relazione alle questioni commerciali, anche il tema dei flussi migratori verso l'Europa. «Bisogna fermare questa orribile invasione che sta colpendo l'Europa, tanti Paesi europei», ha detto, aggiungendo che «questa immigrazione sta uccidendo l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria: perderemo 22,6 miliardi di export. Acciaio e alluminio esclusi dal dossier

Macchinari e alimentare i settori più colpiti in Italia Sollievo per l'automotive

IL DOSSIER

EMANUELE BONINI
SARA TIRRITO
BRUXELLES-TORINO

Rimetterci «solo» 10 miliardi di euro per evitare di perderne molti di più: questi i calcoli del governo dietro il negoziato tra Unione europea e Stati Uniti sui dazi del 15%. Per l'Italia il balzello si tradurrà in un contraccolpo stimato in circa mezzo punto di Prodotto interno lordo: a tanto corrispondono 10 miliardi di euro. Secondo il Centro studi Confindustria, l'export tricolore negli Usa si ridurrà di 22,6 miliardi, perdendo oltre un terzo del valore delle vendite nel mercato statunitense, con una compensazione di circa 10 miliardi attraverso maggiori vendite nel resto del mondo. Da soli i sei settori principali dell'industria del nostro Paese rappresentano il 90% dell'export nazionale oltreoceano, rendendo cruciale ogni punto percentuale delle aliquote negoziate. Macchinari e farmaci sono i comparti più colpiti dalle restrizioni. L'acciaio resta una partita aperta.

Macchine e macchinari
Il settore di macchine e apparecchi meccanici, da solo, vale secondo Unimpresa oltre 18 miliardi di euro di esportazione negli Stati Uniti, il 27% del totale dell'export italiano verso quel mercato. Con dazi del 15% subirà sovracosti per circa 2,7 miliardi. «Le aziende della meccanica, per oltre il 90%, sono imprese medie e piccole, e non hanno i margini per assorbire quel 15%», dice il presidente di Federmeccanica Simone Bettini. «C'è una chiara mancanza di consapevolezza del peso della questione». Un problema simile vive tutto il made in Italy, come sottolinea il presidente della Cna Dario Costantini: «Si scrive 15 ma si legge 30% - commenta -, è una tassa ingiusta e sproporzionata che penalizza l'Italia ma avrà riflessi negativi anche sull'economia Usa».

Moda e lusso
Moda, abbigliamento e pelletteria contribuiscono con 11 miliardi, una quota che rappresenta il 17% dell'export italiano negli Usa, e risulterà colpito da dazi per circa 1,65 miliardi. Gli articoli di lusso (occhiali, gioielli e arredamento), con un valore aggregato di circa 6 miliardi - il 9% delle esportazioni totali verso gli Stati Uniti -, saranno soggetti

GLI EFFETTI

L'impatto sull'export italiano delle tariffe al 15% e della svalutazione del dollaro al 10%

Settore	Le conseguenze dirette		Le ricadute dirette e indirette*	
	In milioni di euro	In % della produzione per settore	Export	Produzione
Totale manifatturiero	-22.422	-1,8	-5,2	-2,4
Macchinari e apparecchi	-4.304	-2,6	-5,3	-3,2
Articoli farmaceutici	-3.462	-4,4	-10,1	-6,9
Altre attività manifatturiere	-1.854	-2,4	-4,9	-2,6
Alimentari	-1.820	-0,8	-4,1	-0,9
Altri mezzi di trasporto	-1.489	-2,3	-5,1	-2,8
Metalli di base e prodotti in metallo	-1.256	-0,8	-3,9	-1,6
Autoveicoli	-1.281	-3,2	-7,3	-4,3
Tessile e abbigliamento	-1.051	-1,8	-3,0	-1,9
Prodotti chimici	-1.006	-1,3	-5,1	-2,7
Apparecchi elettrici	-991	-1,8	-4,5	-2,6
Bevande	-1.068	-3,0	-8,8	-3,1
Pelli e calzature	-987	-3,2	-4,1	-3,3
Gomma, plastiche, altri minerali non metalliferi	-864	-1,0	-4,6	-1,7
Computer, apparecchi elettronici e ottici	-592	-1,5	-3,9	-2,2
Prodotti petroliferi	-236	-0,5	-2,0	-0,7
Legno, carta e stampa	-159	-0,3	-2,9	-0,6
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-43			
Estrazione di minerali	-14			
Trattamento dei rifiuti e altri prodotti	-133			
TOTALE	-22.611			

*L'impatto indiretto considera anche le connessioni tra paesi e settori lungo le catene globali di produzione
Fonte: Centro studi Confindustria su dati Istat e Asian Development Bank

a tariffe per circa 900 milioni di euro. «Sono necessari sostegni e compensazioni», dice Costantini - ci attendiamo la riattivazione del tavolo sull'export a Palazzo Chigi».

La farmaceutica
A differenza di quanto trapelato in un primo momento, in cui la farmaceutica sembrava oggetto di una negoziazione separata insieme all'acciaio, secondo quanto dichiarato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen subito dopo l'incontro con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, «Per quanto riguarda l'Unione Europea, è stato concordato il 15%». Secondo Unimpresa il

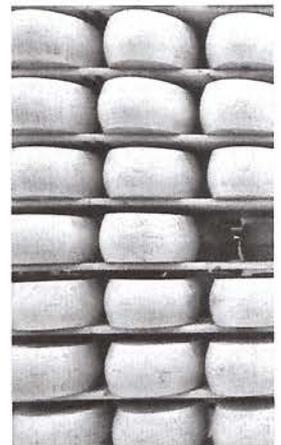
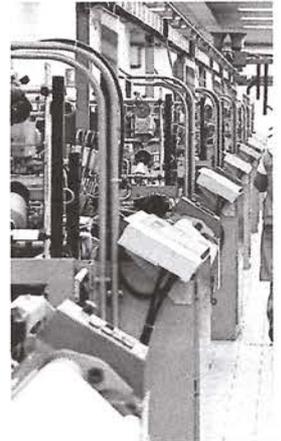
comparto chimico e farmaceutico vale 13 miliardi nelle esportazioni, pari al 20% del totale. Con un'aliquota al 15% sarà soggetto a rincari per circa 1,95 miliardi. Stando alle stime del Csc gli articoli farmaceutici avranno un danno da 3,4 miliardi di euro.

L'agroalimentare
Di «insoddisfazione» parla Legacoop, commentando i rincari su agroalimentare e bevande, che valgono 8 miliardi e hanno una quota di esportazione verso gli Usa pari al 12% del totale. Saranno colpiti per 1,2 miliardi. All'estero infatti, spiegano le associazioni di categoria, sono tra i beni maggiormente soggetti all'*italian sound*

6
Miliardi di euro è il danno che subiranno i settori di macchinari e agroalimentare

ding, cioè a essere sostituiti da articoli simili ma realizzati fuori dal territorio nazionale. «Un'aliquota al 15% penalizza molto alcune filiere come quella del vino, che avevano dazi significativamente inferiori, e meno altre che avevano già questi valori», sottolinea Luigi Scordamaglia, amministratore delegato di Filiera Italia.

Trasporti e auto
Tira un sospiro di sollievo il settore dei trasporti, inteso come auto, motori, navi e componentistica. Per l'Italia vale 7 miliardi di euro di export se si considera il dato aggregato fornito da Unimpresa. All'interno, la sola voce di vetture e componenti vale circa 5 mi-



liardi di euro, a cui si sono applicate finora tariffe del 27,5%. Uno «sconto» per l'automotive con dazi al 15% comporta sovracosti importanti, ma pari a 750 milioni anziché 1,2 miliardi. Nel complesso, il settore subirà danni per 1,05 miliardi di euro.

L'incognita dell'acciaio
Un nodo tutto europeo resta quello dell'acciaio. Attualmente i dazi americani sul prodotto europeo sono del 50%, e l'Ue sta negoziando per ottenere delle quote di esportazione con dazi al 15%, e tariffe del 50% per le eccedenze. Tutto ciò che oltrepassa le soglie, dunque, verrà tassato al 50%. Una soluzione

Il presidente della Uiv: «Chiediamo al governo misure per salvaguardare il nostro settore che è un'eccellenza»

Frescobaldi: «Per il vino un danno da 300 milioni»

IL CASO

L'accordo tra Commissione europea e amministrazione Trump lascia scoperto il comparto del vino. O perlomeno rimangono incertezze sui prodotti esentati: il cognac francese potrebbe essere risparmiato, per il vino italiano la situazione resta poco chiara, e Von der Leyen non ha fornito certezze. L'Unione italiana vini (Uiv), guidata

da Lamberto Frescobaldi, stima danni consistenti al comparto: «Con i dazi al 15% il bicchiere rimarrà mezzo vuoto per almeno l'80% del vino italiano», dice. I numeri parlano di 317 milioni di euro di perdite per le aziende italiane nei prossimi 12 mesi, che potrebbero salire a 460 milioni considerando la svalutazione del dollaro. Per i partner americani, il mancato guadagno raggiungerà 1,7 miliardi di dollari.

L'impatto sui prezzi sarà altrettanto importante. Una bottiglia che esce dalla cantina a 5 euro - spiegano le associazioni di categoria -, prima venduta a 11,5 dollari nei negozi americani, ora costerà circa 15 dollari. «Se prima il prezzo finale rispetto al valore all'origine aumentava del 123%, da oggi lieviterà al 186%», dice Frescobaldi. Nei ristoranti la stessa bottiglia da 5 euro arriverà a costare circa 60 dollari al tavolo.



Lamberto Frescobaldi
Presidente Unione italiana vini

Nonostante le difficoltà, Frescobaldi vede un aspetto positivo: «Con l'incontro in Scozia fra i presidenti Donald Trump e Ursula von der Leyen si è almeno usciti da un'incertezza che stava bloccando il mercato». Per Meloni era fondamentale evitare fratture politiche con Trump, ma ora governo italiano e Ue devono considerare misure di salvaguardia per un settore che aveva beneficiato molto del mercato statunitense. SA, TIR. —

L'INTERVISTA
di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA



FILIPPO SANTELLI - UFF. STAMPA PALAZZO

Boscaini (Confindustria) “È una soglia gestibile evitata guerra dei mercati”

Da intenditore, Raffaele Boscaini vede un bicchiere mezzo pieno. «Dopo uno stitlicidio durato mesi, finalmente questo accordo porta una certa stabilità, sebbene manchino ancora molti dettagli che potrebbero fare la differenza – spiega il presidente degli industriali veneti e imprenditore del vino con Masi Agricola – Per le aziende è fondamentale poter pianificare e organizzarsi con dei dati alla mano».

Anche se quel dato è una tassa

del 15% da versare alla dogane americane?

«Certo, è sempre un dazio che prima non c'era. Però io credo che con i dovuti distinguo per i diversi settori e le diverse imprese, possa essere gestibile».

Parla anche del suo amaro?

«Parlo di tutte le produzioni in cui il made in Italy è un vero valore aggiunto, riconoscibile per i consumatori americani e più difficilmente sostituibile. Lo è gran parte dell'agroalimentare, ma anche buona parte della



Dopo uno stitlicidio durato mesi, finalmente l'intesa porta una certa stabilità. E questo è fondamentale

meccanica. Queste imprese potranno assorbire l'extra sacrificando in parte i loro margini e scaricandone una parte sui clienti americani».

Molte delle imprese italiane però sono piccole aziende con margini bassi. Loro come faranno?

«Per chi ha prodotti a basso valore aggiunto, più sostituibili magari dalle aziende orientali, l'impatto è più preoccupante. Ma ricordiamoci che gli Stati Uniti non sono il mercato, sono un mercato: tutti dovranno ribilanciare la loro esposizione».

Ma l'incertezza è davvero finita o c'è il rischio che tardi o presto, per qualunque motivo, Trump si rimangi tutto e riparta l'escalation?

«È un bell'interrogativo, il personaggio ha mostrato di avere ben poco equilibrio. Penso però che anche lui capisca che tirare troppo la corda sarebbe un problema per gli Stati Uniti e la loro economia. Senza i prodotti europei perderebbero anche una parte del loro business».

Specifici settori, per esempio la farmaceutica, potrebbero comunque essere colpiti con tariffe superiori in un secondo momento.

«Se fosse così sarebbe un guaio per l'Italia: le grandi multinazionali potrebbero decidere di spostare parte della produzione negli Stati Uniti».

È proprio ciò che vuole Trump. C'è un modo per evitarlo?

«Sempre lo stesso, che vale non solo per la farmaceutica ma per tutte le imprese: l'Europa deve ridurre i propri dazi interni, fiscalità, burocrazia, costo dell'energia. Deve essere più attraente per gli investimenti».

Negoziando con più aggressività l'Unione poteva ottenere un accordo migliore?

«Secondo me nel complesso ha giocato bene. Tutti i Paesi hanno capito la necessità di avere una risposta unica e non si sono messi a trattare singolarmente. Di questi tempi è già un bel passo, che ha disinnescato il divide et impera di Trump».

Le ritorsioni però sono rimaste nel cassetto.

«Sul fatto di essere più duri... abbiamo comunque scongiurato una guerra commerciale e non mi pare poco. Le guerre si sa quando cominciano, ma non quando finiscono. E ci perdono tutti».

Resta il fatto che ci troviamo a mandare giù un accordo del tutto asimmetrico, che manda al macero ogni principio di libero scambio. Non è una sconfitta per noi e per l'Europa?

«Idealmente mi viene da dire che lo è. Siamo stati costretti a trattare su una cosa per cui non si sarebbe neppure dovuto trattare, accettando che un leader con il pugno di ferro rovesciasse il tavolo e imponesse regole nuove. Ma questo è il mondo».



MIT
MIGLIORIS
DELLA RAGIONE
E DELL'INTELLIGENZA



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI



Polizia di Stato

autostrade
per l'Italia



Rallenta. Tra pochi giorni divento papà.

Pasquale - Operatore della viabilità, Autostrade per l'Italia

Rispetta la segnaletica, i limiti di velocità e le distanze
di sicurezza, per chi viaggia e per chi lavora in autostrada.

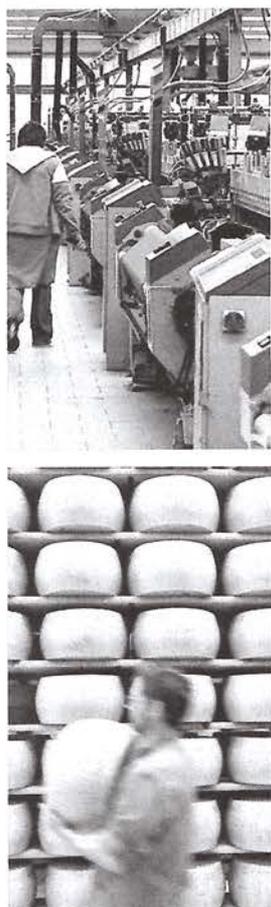


La libertà è movimento, in sicurezza.

Scopri
di più



IL MONDO IN BILICO



Antonio Gozzi

“Non abbiamo nulla da festeggiare L'Unione tolga le barriere interne”

L'Ad di Duferco: “Così l'Europa rischia di essere invasa dall'acciaio cinese e vietnamita”

L'INTERVISTA

CLAUDIA LUISE

«Non c'è molto da festeggiare». Antonio Gozzi, amministratore delegato di Duferco e presidente di Federacciai, risponde a caldo, pochi minuti dopo l'annuncio dell'accordo siglato da Trump e von der Leyen. Il quadro per l'acciaio non è ancora del tutto chiaro perché attualmente i dazi americani sul prodotto europeo sono del 50%. L'Ue sta negoziando per ottenere delle quote di esportazione con dazi al 15% e tariffe del 50% per le eccedenze basandosi sulle percentuali concordate dall'Unione con l'amministrazione di Joe Biden (3,3 milioni di tonnellate per l'acciaio e 380mila tonnellate per l'alluminio).
Cosa ne pensa dell'intesa?
«Per un Paese esportatore come l'Italia anche il 15% è un problema. Inutile girarci intorno. Sono tariffe a cui poi, come sottolinea Confindustria, si somma la svalutazione del dollaro. Rappresentano un elemento negativo, nonostante i timori che la percentuale imposta dagli Stati Uniti potesse anche essere maggiore». **Quali sono stati gli errori commessi dall'Europa?**
«L'Unione europea non affronta un tema fondamentale, quello dei dazi interni. Inoltre non conosciamo il tenore della discussione che è stata fatta e come sono state condotte le trattative dai mediatori. Mentre un dato di fatto è la lettera inviata dal presidente americano in cui si fa riferimento, appunto, ai dazi interni. Gli stessi di cui aveva an-



“

Antonio Gozzi
Per un Paese esportatore come l'Italia anche il 15% è un problema inutile girarci intorno

Non resta che aprire nuovi mercati Un esempio è superare il blocco dell'accordo per il Mercosur

I sistemi antidumping sono lenti rispetto a quelli oltreoceano. Anche per questo l'Europa si deve svegliare

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE UE

In miliardi di euro, per tipologia di attività manifatturiera

	2023	2024	
Alimentari, bevande e tabacco	1.061	1.081	2%
Veicoli a motore e altri mezzi di trasporto	934	874	-6%
Prodotti in metallo fabbricati	814	780	-4%
Macchinari e apparecchiature	600	572	-5%
Prodotti in gomma, plastica	471	465	-1%
Prodotti chimici	456	463	2%
Altri prodotti	1.614	1.602	-1%

Withub

che parlato Mario Draghi ormai un anno fa». **Quanto pesano i dazi interni?**
«I riferimenti che abbiamo sono le dichiarazioni di Draghi davanti al Parlamento Europeo. E l'ex presidente del Consiglio aveva parlato di dazi interni pari al 45% per l'industria e al 110% per i servizi. L'Europa non vuole discutere di questi argomenti nonostante valgono più del terzo di quelli Usa. E poi c'è anche un altro fattore». **Quale?**
«Ieri abbiamo avuto la presa di posizione da parte del Qatar che ha minacciato di sospendere tutte le vendite di gas all'Europa se Bruxelles non allenterà i vincoli am-

bientali contenuti nella nuova direttiva sulla diligenza aziendale (Csddd per Corporate sustainability due diligence directive). Quindi ora l'Europa deve svegliare anche su questo fronte». **Ritornando alla trattativa, ritiene che ci sia stata poca trasparenza?**
«Certo, non sappiamo quali sono stati, in realtà, i punti oggetto del negoziato. Anche questo non va bene». **Cosa si può fare ora?**
«Non resta che aprire nuovi mercati. Un esempio è superare il blocco dell'accordo per il Mercosur per creare una vasta area di libero scambio, riducendo dazi e barriere commerciali tra i due blocchi. Quelli del Sud America sono mercati mol-

to importanti. E poi bisogna affrontare il tema della competitività delle imprese europee che va incrementata». **Cosa cambia per l'acciaio e l'alluminio?**
«Adesso credo si apra la trattativa sulle quote. Quindi una tariffa di partenza al 15% per una quantità stabilita di materia prima, superata la quale scattano i dazi al 50%. Per noi, come ho ripetuto tante volte, cambia poco perché l'Italia ormai non esporta praticamente più negli Stati Uniti da molto tempo. L'anno scorso abbiamo esportato 200 mila tonnellate, più o meno dell'1% della produzione nazionale. Prima esportavamo circa 3 milioni, prendendo come riferimento il 2018, l'ultimo anno senza i dazi durante la prima amministrazione Trump. Ciò che temiamo sono gli effetti indiretti». **Cosa intende?**
«Il fatto che i Paesi che esportavano negli Usa, trovando l'America chiusa alle esportazioni di acciaio, si riversino in Europa che resta il mercato più aperto. Abbiamo un sistema di salvaguardia farraginoso. Le normative antidumping sono lente rispetto a quelle oltreoceano. Anche per questo l'Europa si deve svegliare. Altrimenti rischiamo davvero l'invasione di acciaio asiatico. È proprio questo il pericolo più grosso che vedo: l'intensificazione delle importazioni nel mercato europeo e un abbassamento dei prezzi perché arriva a costi più bassi dei nostri. Stiamo a vedere se partirà e come funzionerà il Cbam, il Carbon Border Adjustment Mechanism, la tassa sul carbonio imposta ai beni importati da Paesi al di fuori dell'Ue». —

© PHOTOCOLLEZIONE FERRARIS

che piacerebbe agli operatori del settore, a patto che però vengano confermate le quote concordate dall'Unione con l'amministrazione di Joe Biden (3,3 milioni di tonnellate per l'acciaio e 380mila tonnellate per l'alluminio). Altrimenti, confidano fonti dell'industria, la soluzione diverrebbe insostenibile per il settore. Al quadro si aggiungono le variabili geoeconomiche. Confindustria considera una svalutazione del 13,5% del dollaro sull'euro da inizio 2025 e un'incertezza ai massimi storici (+300% rispetto a fine 2024). Se non altro, adesso c'è un punto fermo per molte imprese: dazi al 15%. —

© PHOTOCOLLEZIONE FERRARIS

duchessalia.it

COLORI, PROFUMI E SAPORI
DI UN ITINERARIO SENSORIALE
SENZA EGUALI.



DUCHESSALIA®
NOBILI VINI DEL PIEMONTE

Trump-von der Leyen c'è l'ok sui dazi al 15% "Ora unità e amicizia"

dal nostro inviato
PAOLO MASTROLILLI
EDIMBURGO

Trump dice che è stato un grande successo, von der Leyen che poteva andare peggio. La verità probabilmente sta nel mezzo, come spesso accade, perché l'alternativa all'accordo con dazi al 15% raggiunto ieri da Unione Europea e Stati Uniti sarebbe stata una guerra commerciale che avrebbe fatto danni peggiori. Poi il diavolo sta nei dettagli, ossia i prodotti inclusi nella tariffa concordata e altri aspetti da definire. Per Bruxelles la prospettiva è ora difendersi per i prossimi tre anni, sperando che dopo Trump vada alla Casa Bianca un leader disposto a tornare al Vangelo americano della libertà negli scambi.

Donald ha ospitato Ursula verso le cinque del pomeriggio, nel resort del golf di Turnberry, uno dei tre che possiede in Scozia. Durante i convenevoli iniziali, ha ripetuto che c'era il 50% di possibilità di trovare l'intesa, restavano tre o quattro punti da chiarire, e comunque non sarebbe sceso sotto la soglia del 15%. La realtà è che l'impianto dell'accordo era già definito e lui ha deciso di non obiettare. I dazi saranno cumulativi e quindi non si sommeranno a quelli già esistenti. La lista a cui si applicheranno è ancora in via di definizione. Secondo von der Leyen ci saranno auto e prodotti farmaceutici, fondamentali per la Ue, ma gli Usa non confermano. I prodotti agricoli vanno ancora limati, sperando che il vino non sia penalizzato. Le tariffe su acciaio e alluminio resteranno al 50%, ma per l'Europa non è un settore così strategico. Bruxelles si impegna poi ad acquistare energia per 750 miliardi da Washington, investire circa 600 miliardi e comprare più armi americane, cosa comunque abbastanza scontata dopo il vertice Nato dell'Aja, dove i paesi membri avevano accettato di portare gli investimenti nella difesa al 5% del Pil.

«Desidero ringraziare gli Stati membri per la fiducia e l'impegno dimostrati. La nostra unità è la nostra forza, in patria e all'estero», ha detto von der Leyen dopo il vertice. Quindi ha spiegato che «meglio di così non si poteva fare. Ci siamo stabilizzati su un'unica aliquota tariffaria del 15% per la stragrande maggioranza delle esportazioni dell'Ue. Si applica alla maggior parte dei settori, inclusi auto, semiconduttori e prodotti farmaceutici. Questo 15% rappresenta un limite massimo, quindi tutto compreso. Fornisce chiarezza e stabilità di cui i nostri cittadini e le imprese hanno tanto bisogno, questo è assolutamente cruciale». L'acquisto di energia americana «è suddiviso in tre anni, quindi durante il mandato» di Trump, per 250 miliardi all'anno. «Abbiamo ancora troppo gas russo che non vogliamo più, è molto positivo per noi rimpiazzarlo dagli Usa, più economico e di migliore qualità». Invece i prodotti agricoli a cui si applicherà la formula "zero per zero" «andranno concordati nei prossimi giorni».

Trump ha celebrato l'accordo co-

L'incontro in Scozia dà i suoi frutti: fissata l'asticella delle tariffe. Per il leader americano «è un grande successo», per la presidente Ue «meglio di così non si poteva fare». Nell'elenco automotive e microchip. L'Europa si impegna a comprare armi e energia per 750 miliardi

me un successo che «porterà molta unità e amicizia». Prima di tutto per l'abbattimento delle barriere commerciali europee per le auto americane: «Abbiamo alcuni modelli che vanno molto bene, facciamo davvero ottimi affari con i pickup e i SUV.

Credo che il popolo europeo avrà un po' di diversificazione, penso che questo lo renderà felice». Il secondo settore chiave «sarà l'agricoltura, gli agricoltori. E lo faremo in stretta collaborazione con la presidente e l'Unione europea. Anche loro, allo stes-

so modo, stanno venendo nel nostro Paese con grande entusiasmo. E penso che faranno molti soldi con questo, tutti li faranno». Quindi ha concluso: «Penso che sarà fantastico per entrambe le parti».

Per la Ue la situazione precedente era più vantaggiosa, ma Trump minacciava dazi del 30% a partire da venerdì e la guerra commerciale sarebbe stata più incerta e dannosa. Anche lui però non aveva molti margini, se è vero il sondaggio di Fox News secondo cui gli americani hanno un'opinione negativa sull'andamento dell'economia (44% contro il 55%), e su inflazione e dazi (36% contro 62% in entrambi i casi). Le cose vanno peggio di come dice il capo della Casa Bianca che ha bisogno dell'accordo per risalire.

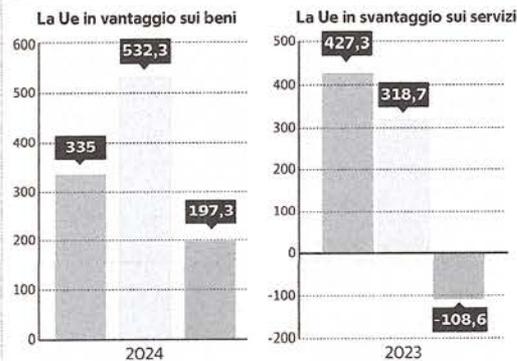
© FOTOGRAFIA ESPRESSA



L'INTERSCAMBIO COMMERCIALE EUROPA E USA

(in miliardi di euro)

■ Importazioni ■ Esportazioni ■ Saldo commerciale



Il presidente americano sul green del Trump Turnberry golf courses

LE INTESI CON GLI ALTRI PAESI



REGNO UNITO

**A Londra il 10%
con alcune esenzioni**

Trump aveva annunciato «90 accordi in 90 giorni» di tregua sui dazi reciproci, ne sono arrivati una manciata. Lo storico alleato è stato il primo a scendere a patti, l'8 maggio. I punti: imposizione doganale di base al 10% sul made in UK, con alcune esclusioni. Le auto prevedono un sistema per quote: dal 27,5% si è scesi al 10 per cento, fino a 100mila veicoli esportati, poi 25. Motori e parti di aerei sono esentati. Anche su alluminio e acciaio Londra puntava a quota zero, ma si è rimasti al 25% (anziché 50). L'impegno britannico: apertura del mercato a etanolo e carne Usa.



GIAPPONE

**Tokyo spenderà
550 miliardi**

Sconjurato il 25% che sarebbe scattato sul made in Japan, l'asticella tariffaria è stata fissata la scorsa settimana al 15%. Importante per Tokyo aver abbattuto dal 25 al 15% l'imposizione sulle auto, settore che dà lavoro a un occupato su dieci. Resta il balzello al 50% su alluminio e acciaio. Le concessioni dal Sol Levante: +75% degli acquisti di riso Usa, 8 miliardi di dollari di prodotti agricoli, 100 aerei Boeing e molto carburante. Soprattutto, un fondo da 550 miliardi da spendere in America, per investimenti dall'energia al pharma.



SUD-EST ASIATICO

**Vietnam al 20%
Affari per Boeing**

Il Vietnam era uno dei Paesi più colpiti dal tabellone del Liberation day (46%). Il 2 luglio ha firmato per dazi al 20% (raddoppiati nel caso di prodotti "di passaggio" nel Paese, ma prodotti altrove: messaggio a Pechino). Verso l'export Usa, la tariffa vietnamita è a zero. Con l'Indonesia - su cui pendeva il 32% - l'accordo è stato annunciato a metà mese: tariffa del 19% e impegno a cancellare tutti i dazi sulle importazioni Usa e ad acquistare 19 miliardi di prodotti americani: energia e agricoltura in testa, ma anche 50 jet Boeing. Stesso trattamento (19%) per le Filippine.



CINA

**Nuova proroga in vista
"Vicini a un accordo"**

L'intesa è ancora da trovare. Nel braccio di ferro con Pechino, i dazi Usa sono volati fino al 145% prima di avviare una tregua che verrà probabilmente prorogata nel nuovo round negoziale che parte oggi a Stoccolma. Le due superpotenze si dovrebbero dare altri tre mesi, oltre la scadenza del 12 agosto, e Trump vede l'accordo «molto vicino». Al momento, nel campo Usa sono schierate la tariffa reciproca del 10% di aprile, il 20% specifico per la vicenda Fentanyl e le imposizioni pre-esistenti, per un totale intorno al 55%. La Cina ha abbattuto il livello dal 115 al 10%. - **RA.RI.**

La delegazione Ue: 1- Maros Sefcovic, Commissario Ue al Commercio; 2- Bjoern Seibert, capo di Gabinetto Presidenza Ue; 3- Sabine Weyand, Alto funzionario Ue al Commercio; 4- Tomas Baert, Gabinetto von der Leyen; 5- Paula Pinho, portavoce Presidenza Ue. Il team Usa: 6- Warren Stephens, ambasciatore Usa in Uk; 7- Howard Lutnick, Segretario al Commercio Usa; 8- Jamieson Greer, rappresentante al Commercio Usa; 9- Stephen Miller, vice Capo di Gabinetto Usa; 10- Karoline Leavitt, portavoce Casa Bianca



ANDREW HAINES/GETTY IMAGES

“ Anche gli agricoltori europei stanno venendo nel nostro Paese con grande entusiasmo

“ Con questa firma tutti faranno molti soldi, sarà fantastico per tutti

DONALD TRUMP
PRESIDENTE USA



“ Questo patto dà chiarezza e stabilità, di cui i nostri cittadini e le imprese hanno tanto bisogno

“ Ringrazio gli Stati membri, la nostra unità è la nostra forza in patria e all'estero

URSULA VON DER LEYEN
PRESIDENTE UE

IL RETROSCENA
dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

La scommessa di Ursula intesa da rinegoziare alle prossime elezioni Usa

Rivedere tutto quando Donald Trump non sarà più alla Casa Bianca. Bastava guardare lo sguardo di Ursula von der Leyen dopo l'incontro con il presidente Usa per capire che l'intesa sui dazi non rappresenta «la più grande mai raggiunta», come la definisce invece il tycoon. Si tratta semmai di un accordo subito. Ma con una *exit strategy*: il 2028. Quando, cioè, terminerà l'attuale amministrazione degli Stati Uniti. Non tutti i governi dei 27 Stati membri, infatti, sono soddisfatti del patto stretto in Scozia. La Francia di Emmanuel Macron, ad esempio, non ha affatto preso di buon grado quella che molti definiscono una «resa» all'alleato statunitense. Stesso discorso per la Spagna di Sánchez.

La presidente della Commissione lo sa bene. E ha infatti definito l'accordo «il massimo possibile». Facendo capire che nessuno nel Vecchio continente può essere davvero contento e che il risultato concreto sarà solo quello di dare un po' di stabilità ai mercati e ai produttori. L'unico argomento che ha convinto i partner più irrisolti è proprio la possibilità di ridiscutere ogni cosa tra tre anni. Buona parte degli accordi settoriali ha infatti durata triennale. Quando il mandato di Trump si chiuderà, quindi, l'Ue riaprirà la discussione.

Del resto, non è la prima volta che gli europei hanno utilizzato questa tattica. Il mese scorso, in occasione del vertice Nato in Olanda in cui sono stati fissati i nuovi obiettivi di spesa per la difesa, alla fine tutti - tran-

Il piano prevede che nel 2028 Donald lasci la Casa Bianca. A Bruxelles ci si accontenta di aver evitato un conflitto

ne la Spagna per questioni di politica interna - hanno accettato il target del 5 per cento di Pil fissato dal *Commander in chief*, sapendo che nel 2035 non ci sarà più Trump. E nella certezza che molti Paesi - tra cui Italia e Francia - non saranno assolutamente in grado di rispettare questo impegno. Un argomento discusso in quei giorni più volte con il premier spagnolo Sánchez nel tentativo di convincerlo a non tirarsi fuori dalla dichiarazione finale dell'Aia.

Di fatto, e in maniera riservata, il medesimo stratagemma è stato utilizzato da von der Leyen. Accentare le bizze del presidente Usa per evitare la guerra commerciale e fissare contemporaneamente un tempo-limite. Anche perché in caso contrario la «pace» avrebbe comportato un costo troppo elevato per l'Unione nel lungo periodo e una sua sconfitta politica.

Basti allora pensare agli acquisti di gas liquido concordati. Trump ha parlato genericamente di acquisti Ue per 750 miliardi di dollari. Non ha specificato che si tratta di una spesa triennale e non annuale. E del resto non potrebbe riguardare un solo anno perché l'Unione europea nel 2024 ha speso 375,9 miliardi di euro per il totale di prodotti energetici acquistati all'estero.

Da qui a tre anni, poi, i «negoziatori» europei hanno scommesso anche su altri fattori. Il primo, ricordato dalla stessa presidente della Commissione, si basa sullo sviluppo di altre alleanze commerciali globali: dal Sud America all'Asia. E dalla pre-

visione che molti degli accordi siglati da Trump dovranno essere ridiscussi perché inattuabili. Sostanzialmente nel medio periodo viene scontata una probabilità alta di una reazione dei mercati.

L'altro aspetto, che conferma l'orizzonte del 2028, si concentra sul debito pubblico a stelle e strisce. Quando il tycoon fa riferimento agli investimenti, infatti, nei diversi incontri ha sempre citato anche i titoli di Stato. Al momento un terzo di questi sono detenuti all'estero e la quota maggiore è proprio in mano all'Ue. È possibile allora che i quasi 2.800 miliardi di dollari di «Treasuries» nelle casse europee cresceranno nei prossimi mesi. E guarda caso circa un quarto dell'intero debito pubblico statunitense scade proprio entro il 2028. Una serie di circostanze, quindi, che hanno aiutato von der Leyen a far digerire un'intesa con una serie pesantissima di controindicazioni. Che potranno, però, tornare sul tavolo del confronto tra tre anni. In un contesto politico Usa diverso e in un quadro economico globale cambiato. E alla fine del prossimo triennio, la presidente della Commissione sarà ancora seduta a Palazzo Berlaymont. La stessa certezza l'avrà il suo connazionale, il cancelliere tedesco Merz, mentre i governi degli altri Stati membri maggiori dovranno prima affrontare l'esame delle urne: da Macron (che non potrà nemmeno ricandidarsi) allo spagnolo Sánchez, fino all'Italia di Giorgia Meloni.

GIORGIO NERI/ANSA

LE PROSSIME TAPPE

Oggi riunione degli ambasciatori I27 pronti a bloccare i contro-dazi

1 Il patto annunciato a Turnberry da Ursula von der Leyen e Donald Trump, dopo un bilaterale di un'ora, dovrà essere definito nei dettagli

2 Oggi si riunisce a Bruxelles il comitato degli ambasciatori dei 27 Stati Ue (il Coreper): Sefcovic riferirà sull'intesa

3 Nei prossimi giorni, con un voto dei 27, saranno accantonati i due pacchetti di contromisure da 92 miliardi di euro, pronti a scattare dal 7 agosto

Il dossier Sì alle auto incognita farmaci Si parte dal 1° agosto

LA MANIFATTURA

I motori festeggiano quote per l'acciaio

Il pilastro fondamentale del Patto di Turnberry, così come è già stato ribattezzato, è quella tariffa base del 15% che dal primo agosto gli Stati Uniti applicheranno alla gran parte dei beni europei che arrivano alle loro dogane. Questo sarà il dazio su prodotti meccanici e macchinari industriali, sugli alimentari o sulla moda, tanto per citare alcuni dei settori chiave del made



in Italy. A renderlo un po' meno pesante è il fatto che assorbirà anche le tasse precedenti al ritorno di

Trump alla Casa Bianca, che in media erano all'1,8%. Scendono quindi dal 27,5 al 15% "base" anche le tariffe settoriali che qualche settimana fa gli Stati Uniti hanno imposto su automobili e relative componenti, in cambio dell'azzeramento di quelle europee e del riconoscimento di alcuni standard Usa. Nessuno "sconto" al momento per acciaio e alluminio, su cui restano dazi al 50% (gli unici sopra la base), anche se l'Europa ha detto che in un secondo momento potrebbero essere sostituiti da un meno punitivo sistema a quote.

LE ESENZIONI

Aerei, zero per zero giallo sugli alcolici

La proposta iniziale dell'Europa agli Stati Uniti era quella di un azzeramento reciproco delle tariffe, zero per zero. Non ha funzionato per ammorbidire Donald Trump, ma il principio sopravvive all'interno dell'accordo per un numero molto limitato di merci. Saranno esenti da dazi su entrambe le sponde



dell'Atlantico gli aerei e le loro componenti (Boeing e Airbus), alcuni prodotti chimici e

farmaci generici, i macchinari per produrre microprocessori, alcune risorse naturali e materie prime critiche, alcuni prodotti agricoli. Per quanto ridotte, queste esenzioni sono significative: riguardano in molti casi delle produzioni strategiche, dove Stati Uniti ed Europa possono cooperare per creare delle filiere autonome e meno dipendenti dalla Cina. Si lavorerà per aggiungere a questa lista altri prodotti, ha detto von der Leyen. Ancora in discussione una possibile esenzione per i superalcolici (ma non il vino).

di **RAFFAELE RICCIARDI** MILANO
e **FILIPPO SANTELLI** ROMA

Non è lo zero a cui l'Europa puntava, con ottimismo, all'inizio della trattativa. Né il 10% - modello Regno Unito - su cui aveva provato a ripiegare poi. Alla fine la tassa doganale asimmetrica che l'Unione pagherà dal primo agosto per evitare una guerra di dazi con gli Stati Uniti, il loro principale partner commerciale, è il 15%, la stessa accettata anche dal Giappone.

Per le imprese europee e italiane l'impatto non è trascurabile, specie se combinato con l'attuale forza del dollaro, ma di certo più gestibile del 30% che avrebbero dovuto

fronteggiare in mancanza di accordo. Alcune analisi prevedono una riduzione di due decimi di punto della crescita Ue (tre decimi per i Paesi più esposti come Italia e Germania).

Il 15% assorbirà tutti i dazi precedenti e si applicherà alla maggior parte dei prodotti. Ma se lo "sconto" per l'automotive rispetto all'attuale 27,5% è certo (anche il Giappone lo ha avuto), molta più ambiguità circonda un altro settore chiave, la farmaceutica. Acciaio e alluminio restano al 50%, anche se in futuro potrebbe subentrare un meccanismo di quote.

Tutti i settori coinvolti dal negoziato e quelli per ora rimasti fuori. Le promesse per Washington

Da parte sua l'Europa si impegna ad azzerare le (già basse) tariffe sulle merci Usa, a comprare armi e gas, a investire negli Stati Uniti. Le cifre fatte circolare appaiono però enormi, e al momento i dettagli sono scarsi.

DEIPRODUZIONE RISERVATA



Auto pronte all'export verso gli Stati Uniti ferme nel porto di Bremerhaven, in Germania

GLI EFFETTI

Italia secondo Paese più esposto: fino a 23 miliardi di costi

L'Irlanda è il Paese Ue più esposto ai dazi americani, seguita da Italia, Germania e Francia. Lo rivela uno studio del think tank Bruegel, che ha stimato l'impatto di tariffe tra il 15 e il 30% nei Ventisette in relazione ai posti di lavoro legati all'export oltreoceano. In Irlanda, il 13% dell'occupazione è legato a settori vulnerabili come chimica, agroalimentare e riparazioni, un dato che sale ulteriormente includendo i farmaci. L'Italia segue con un'esposizione all'11%, trainata da auto, moda e farmaceutica.



Germania e Francia si attestano attorno al 9%, con pesi diversi tra automotive, beni industriali e lusso. L'intesa scozzese quindi non sarà a costo zero per le imprese italiane, che già chiedono aiuti al governo. Nelle stime di Confindustria il mix di tariffe al 15% e indebolimento del biglietto verde provoca una perdita di export da 22,6 miliardi (10 dei quali recuperabili su altri mercati): macchinari (4,3 miliardi), farmaceutica (3,4), alimentari (1,8), autoveicoli (1,3) tra i più colpiti.

I MEDICINALI

Al 15% con l'ipotesi di un futuro aumento

Restano una serie di incognite da definire, con versioni discordanti dell'intesa date da Donald Trump e Ursula von der Leyen. Riguardano soprattutto gli altri settori su cui gli Stati Uniti hanno avviato specifiche indagini di sicurezza nazionale (la cosiddetta Sezione 232) e potrebbero a breve imporre nuovi dazi per riportare la produzione negli Stati Uniti.

Quello che interessa più da vicino l'Europa e l'Italia, perché rappresenta la loro prima voce di export verso

gli Usa, sono i farmaci. Secondo quanto riferito da Bruxelles il relativo dazio non supererà il 15%, ma non è detto - come peraltro dichiarato dal presidente americano - che in un secondo tempo non salga per tutto il mondo. Ai giornalisti Trump aveva addirittura detto che i farmaci non sarebbero stati parte dell'accordo. Discorso analogo riguarda l'elettronica di consumo e i microprocessori, anche se la produzione europea in questi settori, specie rispetto alle potenze industriali dell'Estremo Oriente, è decisamente limitata.

GLI ACQUISTI

L'Europa si impegna per 750 miliardi

Fa parte dell'intesa l'impegno dell'Europa ad acquistare più prodotti americani, in particolare armi ed energia. Per le prime non è stata fornita una cifra precisa, anche se è noto l'accordo in sede Nato per aumentare le spese militari fino al 5% del Pil. Per l'energia si parla di 750 miliardi di dollari in tre anni, 250 l'anno, numero enorme visto che nel 2024 le importazioni di gas e



petrolio dagli Usa sono state 84 miliardi. Dovrebbe trattarsi per lo più di gas naturale liquefatto, con

cui l'Europa potrebbe azzerare le residue importazioni di metano russo (anche se il suo prezzo è superiore a quello del gas via tubo). Trump ha anche citato poi investimenti europei negli Stati Uniti per 600 miliardi di dollari. Sono cento più di quelli promessi dal Giappone, cifra che già pareva fantasmagorica. È probabile che lì dentro vengano in qualche modo computati tutti gli impegni oltre Oceano delle aziende europee - cosa che significherebbe meno investimenti qui - ma l'assenza di dettagli impedisce al momento di capire quanto siano vincolanti e di fare ulteriori valutazioni.

Meloni contenta a metà “Bene l'accordo adesso il sostegno Ue”

La premier commenta l'esito del patto con Trump da Addis Abeba
Le opposizioni: “Una disfatta”. Oggi il documento sulle “esenzioni”

dal nostro inviato
LORENZO DE CICCO
ADDIS ABEBA

La prima reazione, a caldiissimo, suona così: «Bene, ma devo vedere i dettagli». Alle nove spaccate di sera, le otto italiane, Giorgia Meloni sbuca da un SUV del governo etiopio e quasi non vorrebbe parlare di dazi. Fa per infilare l'ingresso del maestoso hotel Sheraton di Addis Abeba. Poi, pressata dai cronisti piazzati dietro un cordone, parla otto secondi, di sfuggita: «È positivo che ci sia un accordo, ma non posso giudicare il merito se non so i dettagli». Stop. Cautela massima. Perché i contorni dell'intesa siglata in Scozia da Trump e von der Leyen non sono ancora chiari a Palazzo Chigi, che attende per oggi un'informativa dalla Commissione europea. E certo la presidente del consiglio non può cassare un accordo che ha più volte auspicato, ma nemmeno lanciarsi in dichiarazioni enfatiche, se il prezzo da pagare si mostrerà presto troppo salato. Anche perché, ragiona con lo staff, «si è conclusa solo la prima fase» delle trattative. Ci sarebbe insomma «un secondo tempo» che inizia adesso, in cui l'Italia proverà a strappare alcune esenzioni specifiche, per cui non dovrebbe valere la tariffa base del 15%. Olio, formaggi, ma anche mobili e moda. Di notte la reazione italiana pren-

“
Si partiva dal 30%, ora finisce l'indeterminatezza ed è un bene ma è presto per dare un giudizio positivo

FRANCESCO LOLLOBRIGIDA
MINISTRO DELL'AGRICOLTURA



Il ministro Francesco Lollobrigida

“
È una Caporetto per la nostra economia, una sconfitta su tutta la linea per l'Unione europea e per la premier

GIUSEPPE CONTE
LEADER M5S

de contorni meno vaghi. La premier sente i vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini. Concorda la posizione, per evitare frizioni o sortite fuori linea. Alle 23 etiopi fa diffondere una nota che incalza Bruxelles, firmata anche dall'azzurro e dal leghista. Sì, il governo giudica «positivamente» l'intesa, perché garantisce stabilità e scongiura «una guerra commerciale in seno all'Occidente» che avrebbe avuto «conseguenze imprevedibili». Anche perché, si legge nel messaggio dei tre, il 15% non dovrebbe «sommarsi ai dazi precedenti», ma ricomprenderli. Ed è un bene che l'Europa abbia fatto «quadra comune», evitando «la trappola» di chi voleva un frontale con Washington. Ma alla Commissione, Meloni, con Salvini e Tajani, manda anche una sferzata: bisogna «rafforzare il mercato unico, tagliare la burocrazia, diversificare le relazioni commerciali e ridurre le nostre dipendenze». Non solo. Il governo si dice pronto a varare «misure di sostegno a livello nazionale, ma chiediamo che vengano attivate anche a livello europeo, per quei settori che dovessero risentire particolarmente» dei dazi in arrivo. Servono aiuti Ue.

Mentre Ursula e The Donald si accordavano nel Golf Club di Turnberry, la premier era a una cena offerta dal primo ministro d'Etiopia, Abiy Ahmed, preceduta da un bilaterale col presidente della Commissione dell'Unione africana, Maha-



Un momento della visita ufficiale di Giorgia Meloni ad Addis Abeba, in Etiopia

moud Ali Youssouf. Incontri preliminari in vista del summit Onu di oggi sui sistemi alimentari. Per la premier la trasferta nel Corno d'Africa è anche un modo per rilanciare il piano Mattei (qui in Etiopia oggi visiterà il lago di Boye appena bonificato e validerà altri progetti). Ma l'urgenza, è chiaro, sono i dazi. Meloni si gioca un pezzo di consenso. La tensione è palpabile, al netto dei sorrisi a favore di flash e dei corretti che le riserva all'aeroporto un gruppo di scolarlette col tricolore in mano. Anche per questo, in attesa dei dettagli, nel governo nessuno si sbilancia troppo.

«Bisogna studiare le tabelle dei codici doganali», commenta Fran-

cesco Lollobrigida, al seguito di Meloni nel viaggio etiopio. Per il ministro dell'Agricoltura, «la fine dell'indeterminatezza è positiva, ricordiamoci che si partiva dal 30%». Come dire: meglio il 15 del 30. Ma è ancora presto «per dare un giudizio netto». Più speranzoso il viceministro degli Esteri, Edmondo Cirielli, pure lui ad Addis Abeba. «Il 15% è accettabile», sostiene su un divanetto dello Sheraton. Von der Leyen? «È stata pragmatica. E ora inizia una seconda trattativa, sulle esenzioni».

L'opposizione non la pensa così. Già dalla mattina, la leader del Pd, Elly Schlein, parlava di una «fallimentare accondiscendenza» nei confronti di Trump. Il M5S di Giuseppe Conte ripescava le affermazioni del governo, che puntava all'obiettivo “dazi zero”. E dunque il 15 «è una disfatta». Per i rossoverdi Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni è alle viste un «disastro sociale». Mentre per Carlo Calenda la tattica di von der Leyen è stata «demenziale».

GRUPPO EDITORIALE

L'INTERVISTA

di **FRANCESCO BEI**
ROMA

Misiani (Pd) “Un patto capestro così è una resa senza condizioni”

Antonio Misiani, responsabile economico del Pd, considera l'accordo firmato da Ursula von der Leyen «un cedimento totale» a Trump, un danno gigantesco alle imprese e ai lavoratori italiani a cui il governo deve venire subito in soccorso.

Quanto siglato in Scozia è una resa senza condizioni oppure von der Leyen non poteva strappare di più?

«È un accordo capestro, con una tariffa molto superiore al livello a cui si puntava inizialmente, senza alcuna reciprocità, perché i dazi europei sulle merci americane rimarranno a zero, mentre le merci europee pagheranno tariffe del 15%».

Ai dazi va aggiunta anche la svalutazione del dollaro...
«La caduta di valore della moneta statunitense ha raggiunto il 13% da quando si è insediato Trump, quindi abbiamo una perdita di

competitività dei prodotti europei negli Stati Uniti che si avvicina al 30%».

Acciaio e alluminio restano tassati al 50%, mentre la farmaceutica è esclusa dal patto. Che significa?

«Per la farmaceutica vedremo se ci saranno dazi specifici e quanto saranno, ma ricordo che il presidente di Farmindustria ha quantificato in due miliardi e mezzo i danni per l'Italia con i dazi al 15%».

E poi ci sono gli impegni che l'Europa avrebbe assunto: 750 miliardi di dollari di acquisti energetici, 600 miliardi di investimenti negli Stati Uniti e gli acquisti di armi in ambito Nato. Un grande affare per gli Usa?

«Non c'è dubbio, compriamo più gas liquido americano a caro prezzo e i soldi dei contribuenti europei e italiani verranno utilizzati non per la scuola e la sanità, ma per spese militari



Antonio Misiani, Pd

“
Il contraccolpo sarà molto duro. Quel che è avvenuto è colpa dei sovranisti che teorizzano il protezionismo

aggiuntive che serviranno a comprare armi dagli Stati Uniti».

Quale sarà l'impatto sull'Italia?

«Il contraccolpo sarà molto duro. È stato lo stesso ministro Giorgetti a definire “insostenibili” dei dazi superiori al 10%. Ora li abbiamo al 15% e rischiamo di saltare migliaia di imprese e più di centomila posti di lavoro».

Eppure nella maggioranza, a partire dalla premier, esprimono soddisfazione. Il governo ha una responsabilità nell'esito del negoziato?

«Quello che è accaduto è innanzitutto colpa dei sovranisti, che teorizzano il protezionismo. I sovranisti italiani sono tra quelli che hanno più spinto l'Unione europea verso una linea morbida che si è rivelata un grave errore e ha messo von der Leyen con le spalle al muro».

Il governo che deve fare?

«Questo è il momento che il governo si svegli e metta in

campo un piano di sostegno. Quello annunciato ad aprile è scomparso dai radar. Se rimangono con le mani in mano, un'economia che già si stava fermando sprofonderà nella recessione. Non ce lo possiamo permettere».

A livello europeo si può fare ancora qualcosa?

«Temo che i buoi siano usciti dalla stalla».

Quindi, come reagire?

«È necessario accelerare la firma di nuovi accordi commerciali con altre aree del mondo, a partire dal Mercosur. Ma soprattutto dobbiamo puntare molto di più sulla domanda interna, con scelte precise per quanto riguarda il mercato unico e, in Italia, la questione salariale, le politiche di redistribuzione, il rilancio dei consumi e degli investimenti a livello nazionale. Ma su questo il governo è il nostro zero».

GRUPPO EDITORIALE

Industria 4.0, credito d'imposta al test su aliquote e tempistiche

Giorgio Gavelli

Oltre alle difficoltà create dalle nuove comunicazioni al Gse (decreti Mimit 15 maggio e 16 giugno 2025) e dal plafond stanziato per il 2025 (comunicazione Mimit 18 giugno 2025), le imprese che hanno effettuato investimenti rientranti nella disciplina 4.0 incontrano ostacoli interpretativi in termini di aliquota applicabile e tempistica dell'investimento.

Vediamo quali sono i nodi da affrontare, facendo riferimento a investimenti per cui entro il 31 dicembre 2024 è stato versato un acconto di almeno il 20% al fornitore con contestuale accettazione dell'ordine («prenotazione» che garantisce l'applicazione della precedente disciplina).

Prima delle novità introdotte dall'articolo 1, commi 445 e seguenti, della legge di Bilancio 2025, il credito d'imposta (nella misura del 20% sino a 2,5 milioni di euro di costo, del 10% per l'eccedenza sino a 10 milioni e del 5% per l'eventuale quota ancora eccedente e fino a 20 milioni) spettava per gli investimenti effettuati «a decorrere dal 1° gennaio 2023 e fino al 31 dicembre 2025, ovvero entro il 30 giugno 2026» in presenza della «prenotazione» con acconto. La circolare n. 14/E/2022 aveva chiarito che il plafond a scaglioni andava riferito «alla singola annualità e non all'intero triennio». La formulazione del comma 1057-bis della legge n. 178/2020 emergente dalle modifiche imposte dalla legge di Bilancio 2025 «blocca» al 31 dicembre 2024 (comprese le «prenotazioni») l'applicazione della precedente disciplina, introducendo per gli investimenti 2025 (con «coda» al 30 giugno 2026) il plafond e le nuove comunicazioni.

Le criticità riguardano gli investimenti prenotati con acconto capiente entro fine 2024 e consegnati, alternativamente, nel 2025 o nel 2026. In proposito (in attesa di chiarimenti ufficiali) si potrebbe ritenere che:

O gli investimenti consegnati nel 2025 non rilevino ai fini del plafond di spesa di 2.200 milioni di euro e facciano «cumulo» - ai fini del calcolo delle percentuali di credito applicabile - con gli investimenti 2024;

O gli investimenti consegnati nel 2026 non rilevino comunque ai fini del plafond di spesa di cui sopra e facciano «cumulo» - ai fini del calcolo delle percentuali di credito applicabile - con gli investimenti 2025.

Con l'occasione andrebbe chiarito se la ripartizione tra gli scaglioni (in presenza di una pluralità di investimenti complessivamente eccedente la prima soglia) debba

seguire un criterio cronologico o (come si ritiene, in mancanza di ogni indicazione nella legge istitutiva) possano essere le imprese a scegliere come collocare i beni all'interno delle percentuali fissate dal legislatore. Per semplificare, in presenza di due investimenti agevolabili entrambi dal costo di 3 milioni di euro, si ritiene che l'impresa possa scegliere quale dei due collocare parzialmente nel primo scaglione (fruendo su di esso un credito d'imposta del 20%) e quale sul secondo (10%), stante il fatto che per varie finalità (non da ultimo un eventuale «riversamento» in caso di cessione a titolo oneroso entro il 31 dicembre del secondo anno successivo a quello di entrata in funzione ovvero a quello di avvenuta interconnessione: comma 1060 dell'articolo 1 della legge 178/2020) la scelta non è affatto indifferente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA